

Ercole Cimilotti

I FALSI DEI

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2021

www.giulianopasqualetto.it

[Ercole Cimilotti]
I falsi dei
Favola pastorale
piacevolissima
dell'Estuante Academico Inquieto
dedicata
all'Illustriss[imo] Sig[nor] Conte PIRRO VISCONTE Borromeo
Con licenza de' Superiori
In Milano, MDXCIX
appresso Pietro Martire Locarni

Ill[ustriss]mo Sig[nor] mio oss[ervandiss]mo,
non posso più difendermi dalle importune istanze che mi vengono
fatte perch'io lasci questi miei scherzi pubblicamente comparire, pen-
siero dal quale vivevo io tanto lontano, quanto m'hanno allontanato
gli anni da quella età giovinetta, nella quale mi cadettero dalla pen-
na, e quanto pare che disdicano agli studi di che io faccio professio-
ne. Che, se Latino tra gli antichi (per tacer degli altri) e tra' moderni
il Porta, uomini per altro gravissimi, non si sono astenuti da così fatti
giuochi, neanche veggio che ne sia lor seguita riputazione o lode al-
cuna, se forse non biasimo. Che però si scusa Latin per bocca di Mar-
ziale d'aver ciò fatto in grazia di Domiziano imper[atore] dicendo:

*Vos me laurigeri parasitum dicite Phoebi
Roma sui famulum dum sciat esse Iovis.*

Se bene a dirne il vero differente dal loro è il caso mio, in quanto
egliino nell'età loro più matura, interposti que' studi che ad essa me-
glio conveniano, si diedero a scherzi che con essa non hanno propor-
zione, dove io scherzai giovinetto, in quegli anni a punto, a' quali ciò
sta molto bene, poiché li distrae da altri trattenimenti dannosi et ri-
sveglia l'intelletto sì ch'egli poscia viene a riuscire nelle speculazioni
delle scienze più perspicace et acuto. Comunque si sia, non m'ha fat-
to la natura tale, cui possa lungamente soffrir l'animo di far a pre-

ghiere d'amici ostinato divieto, ancorché con qualche mio danno, il quale, se pur ve n'è, mi viene vantaggiosamente compensato con il piacer ch'io sento in dare particolarmente gusto a V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima], la cui grazia non istimo io meno che si facesse Latino quella dell'imperatore, onde mi giova dire a concorrenza di lui:

*Vos me nugarum scriptorem dicite Momi,
Pyrrus me famulum dum sciat esse sibi.*

Abbiassi dunque V[ostra] S[ignoria] questa mia pastorale, che gli dono in testimonio della servitù che le debbo, poiché per compenso non vale. Ma perché non mancaranno di quelli che, secondo l'uso comune, si prenderanno a sindacarla, e biasimare in essa quello peravventura di che io più d'ogni altro mi compiacquì, e che mi proposi quasi per iscopo, ch'ella cioè riuscisse quanto per per me si potesse faceta e ridicolosa, per non lasciare indiscretamente a V[ostra] S[ignoria] carico d'ingaggiar con essi per me battaglia, mi porrò fin di qua su la difesa di que' colpi, che costoro stimano irreparabili, mostrando loro, come alla comedia fu dal mastro di quei che sanno Aristotele assegnato per caratterissimo il ridicolo; poiché raccogliendo egli dal poema d'Omero l'idea d'ogni sorte di poesia per ridurla in arte, sì come fece, trasse il modello della comedia da Margite, uomo di costumi materiali e maniere degne di riso, del quale dice egli stesso nell'*Etica* ch'ei si presumeva saper molto et era d'ogni cosa ignorante. E Platone, nell'*Alcibiade primo*, ne scrisse ch'ei sapeva sì molte cose, ma tutte imperfettamente. Condizioni espresse al naturale nel Graziano della nostra pastorale. Né paia cosa strana ad alcuno che siano da me introdotti questi personaggi ridicolosi a favellare l'uno dall'altro diversamente, poiché le differenze delle loro favelle non sono tali che alterino la specie, onde non possano essere dagli italiani intese. Ma se debbe il comico distinguere i costumi delle persone introdotte non pure secondo gli uffici di padrone o di servo, o l'età di vecchio o giovine, o 'l decoro di matrona o nutrice, o la condizione di mercatante o contadino, ma secondo le patrie ancora, onde disse Orazio:

*Intererit multum Davusne loquatur, Herusne
Maturusne senex, an adhuc florente inventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercator ne vagus, cultorne virentis agelli
Colcus, an Assirius, Thebis nutritus, an Argis.*

Come il potrà meglio fare con altro segno, che con la diversità delle favelle proprie di ciascuna d'esse patrie? E perché non l'abbiano per mio pensiero, leggano Plauto nel *Penulo* e sì 'l troveranno avere un Cartaginese introdotto a favellare nella sua propria lingua differente dalla greca specificamente sì che non era intesa in que' paesi, e sarebbe stato manifesto vizio, s'egli di passo in passo non l'avesse fatta per bel modo ad altri dichiarare. Ma leggiamo Orazio, e sì vedremo essere ciò stato in uso molto prima che visse Plauto, poiché in materia pur di comédie così scrisse:

*Postquam coepit agros extendere victor et urbe
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus,
Accessi numerisque modisque licentia maior,*

e poco dopo continuando l'istesso proposito,

Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps.

Cessino dunque oramai di rabbuffarsene questi troppo delicati Aristarchi, che se con tutto ciò non vorranno ritenersi dallo sparlare, dicano pure questo mio studio di poco utile e manco riputazione, pur che confessino quello che non possono negare, ch'io ci attendessi giovinetto per mia ricreazione. Il dicano ridicoloso, purché non mostruoso. Biasmino la rissoluzione di darlo alle stampe, purché sia noto com'io l'abbia fatto in grazia di V[ostra] S[ignoria], ch'io gliel perdono, et a V[ostra] S[ignoria] Illustrissima bacio le mani.

Di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima]
Devotiss[imo] Serv[itore]
l'Estuante Acad[emico] Inquieto

L'AUTOR MEDESIMO

A' lettori

Nuotator inesperto in mezzo a l'onde
d'altero fiume e d'orgoglioso mare
sembra ne l'onde l'uom di quest'amare
de l'onor e de l'or cure profonde.

Quivi a pena esser può ch'ei non s'affonde,
se con giunchi non fia, che si ripare,
ché soccorso di mani ardite e care
lunge raro si trova da le sponde.

Giunchi i dilette son, che 'l grave fianco
sollevar ponno, e da' travagli fuore,
non che sicuro trar, ma pur né stanco
d'essi qui fatto a noi ministro, Amore
coi scherzi al destro lato e 'l riso al manco
guida più lievi e più gioconde l'ore.

Persone che intravengono nella favola

Prologo

Fileno

Selvaggio

Montano

Urania

Pantalone

Graziano

Zani

Burattino

Galatea

Filli

Clori

Leandro

Satiro

Mopso padre di Lean[dro]

PROLOGO

recitato da una pastore alato, armato d'arco e di faretra

Quei che tengono ch'Amor di propria mano
ferisca i cor di quanti amano in terra
tengon pensier di sciocco, e ciò dicendo
a la sua maestà fan grave offesa.

Come avran dunque gli uomini privati,
nonché i prencipi e i re, servi e ministri
essecutori de le voglie loro,
et a sì grande e sì potente nume,
cui gli altri dèi non sol, ma Giove istesso
cede, e s'inchina, converrà por mano
a così bassa impresa, a così indegna
fatica, ad essercizio così vile,
come cori impiegar zottichi e rozzi?

Ah non fia ver ch'opinion sì rea
di tanto iddio nel petto altrui s'annidi;
però ch'ei l'invincibile sua destra
degn solo impiegar o negli iddii
là su nel cielo, et in terra negli eroi,
lasciando gli altri a quelli
de la sua corte, che di strali e d'arco
van tutti armati, e ciascheduno impresso
lascia con la ferita alcun vestigio
del grado ch'ei ne la gran corte tiene,
e di sua professione, o d'onorata
o mecanica o sordida che sia.

Che se da consiglieri del signore
vien, che nel petto altrui piaga riceva,
si scorgerà ne l'amor suo sì cauto
colui, e sì prudente, che averle
sinistro incontro non potrà giamai.

Dove, se i camerieri e cortigiani
di grado principale adopran l'arco,

piovon con le saette nei mortali
generosi pensier, nobile ardire,
che li sospinge ad onorate imprese,
a guerrieri esercizi, corriere,
torneamenti, giostre, arme, divise,
porgendo occasion di far palese
a l'amate lor dame il bel giudizio
nei ritrovati il gran valor, nei gesti,
negli ornamenti la magnificenza.
Se de la guardia poi, ch'a la persona
d'Amor assiste armata, alcun ferisce,
con la ferita infonde tal bravura
nel cor di quello amante, che non stima
il mondo, e vol tagliar a pezzi chiunque
ardisca pur mirar l'amata sua.
Ma quei che colti son da secretari
non adopran altr'armi che la penna;
con questa spiegano i concetti loro
per lettere amorose a le lor donne,
con questa i nomi propri e de l'amate
studiano di sottrar al tempo, a Lete;
con questa finalmente i lor rivali
invettivando pongono in disprezzo.
Le dame anco di corte san ferire,
ma fan gli amanti effeminati e molli,
che non badano ad altro che a pulirsi,
a profumarsi, a colorirsi il viso,
ad increspar la chioma, rassettare
i peli contumaci de la barba,
mover gli occhi e la bocca al guardo, al riso,
con arte ch'inamori, consigliarsi
spesso a lo specchio, e 'n suo difetto a l'ombra,
e quel c'ho detto di costor mi serva
per tutti gli altri c'hanno ufficio in corte.
Poiché con norma tale ognun procede

con molta diligenza, e in saettando
ciascun studia ferire i pari soi,
come sarebbe a dire i consiglieri,
tolgon la mira a genti di consiglio
i cortigiani a quei ch'aman le corti,
e ciascun finalmente al suo simile.
Ma perché non siam noi di sì buon maestri
com'è il prencipe nostro in saettare,
quindi è che sempre non si coglie il segno,
se ben non vanno i colpi a voto; e tale
vien ferito in quel caso, che non tiene
col feritor convenienza alcuna;
onde nascon talora stravaganze
sproporzionate in guisa c'ha potuto
indurre il volgo a dir ch'Amor sia ceco,
dove occhiuto è via più d'Argo e del cielo,
perché tal da saggia mano è punto,
il qual per esser nato a le sciocchezze,
senza disposizion d'aver mai senno,
indi non viene a far acquisto d'altro
che di presunzione di sapere
con parer folle, che sia pazzo ognuno
toltone sé, che de' consigli altrui
ridendo, va di suo capriccio a dare
spesso in un legno de le spalle e peggio.
Altri da man di cortigiano in fallo
colpiti ne riportano pensiero
di rassettar a l'asino la sella
onde in men spazio che non nasce un fungo
divengon cavallieri, e 'l capitale
de l'entratella, che sudando il padre
gli accumulò in molt'anni, diffalcando
sen vanno or in vestiti, or in livree,
or in giostre, barriere, mascherate,
ne le quali riescono non meno

che 'l camelo ne' salti; fin a tanto
che cessati i bagordi e i carnevali
convengono vestirsi di corrotto
e dar in pegno gli abiti festivi
per trar denari onde s'acqueti in parte
il setaiolo, il sarto, il profumiere
che, per drappi, fatture, ova muscate
date in credenza li son sempre al fianco,
domandando il lor credito in presenza
di tutto 'l mondo, e del restante poi
e li assicuran sul prossimo raccolto,
il quale anco non giunge, ché costoro
et altri creditori sono al pelo
ai fittabili lor con i sequestri,
onde non li restando che mangiare
fan lavorar la pertica, et in breve
di cavallier divengon cavallai.
Così far gli altri insomma, onde ciascuno
con questo poco lume ch'io n'ho dato
può, mirando i costumi degli amanti,
comprender da che man vennero i strali,
e se accertati furo o colti in fallo.
Io son pastore ai greggi di Cupido,
ascritto per custode in Amatunta,
già sue delizie, dietro al mar Egeo.
Ma poiché in man di barbaro tiranno
è pervenuta, l'aborrisce e vole
per ogni modo la sua sede altrove.
Però, tra tutti i luochi a lui proposti
dove abbi a trasportarla, inclina molto
a queste selve, ove il suo culto vede
serbarsi ancor solenne, e rinovarsi
la bella età de l'oro a poco a poco,
mercé di quel che le possede e regge
con amoroso imperio in tanta pace.

E mi manda perch'io visiti il loco,
et osservi ben bene se opportuno
pascolo vi sarà per tanto gregge.
Io vengo, e meco un parasito l'ali
s'impenna ancora per veder ei stesso
il ver di quel che gli era detto in corte,
che qui non si dà piazza a' pari soi.
Giunti, e revisto il bel paese, ognuno
di noi su l'ali si librò mirando
qua giù se v'era da far colpo, et ecco
ch'io scopro un stuolo de pastori, et egli
alcuni forastieri, che fur meta
de' nostri colpi, i quai non girò al vento.
Ora, se i loro amori osservarete,
come farlo potrete a bel vostr'agio,
poiché v'han tutti a capitar avanti,
vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.
Ma tempo è ch'io ritrovi il parasito
e seco m'incamini al mio viaggio.

Dei falsi dèi
favola pastorale

ATTO PRIMO

Scena prima

Interlocutori: FILENO e SELVAGGIO

FILENO

Pur m'importuni: se voluto avessi
curar io stesso le mie gregge, credi
ch'a te date in custodia non l'avrei.
Perché stimi, Selvaggio, ch'io ti pasca
e ti provegga onde schermir ti possa
da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte
di quel che la fortuna mi concede,
perché satollo te ne giaccia; et io
mi consumi lor dietro: ahi, che per altro
pur troppo mi consumo e mi distruggo.

SELVAGGIO

Non mi lascia, padrone, il grande amore
che ti porto, sentir l'alterazione
da le parole tue, ch'elle in ogn'altro
petto che non ti fusse affezionato
destarebbon per certo, ma se Iddio
la tua solita mente ti ritorni,
perché pensi di grazia, ch'io mi mova,
a far teco parola degli armenti
et a cercar di riparar ai danni
che veggio soprastar ai greggi tuoi,
se non per zelo de la lor salute?
se non per util tuo? ché, s'io potessi
trovar così rimedio a' morbi loro
come spero diffenderli da' lupi,

non n'avresti, Fileno, alcun travaglio.
Ma ti déi raccordar, che nel condurmi
che fésti a' toi servigi, apertamente
ti protestai di non aver curato
più mai pecore o capre. E come ch'io
de la fatica e diligenza mia
molto ti prometessi, non promisi
cosa alcuna però del mio sapere.
Ben ti diedi parola di doverne
apprender ogni pratica tantosto,
che tu fatto capace me n'avesti,
sì come incominciasti. E però mentre
tu conversavi già tra' greggi toi,
non ti vidi operar cosa giamai
per conto loro, ch'io non l'osservassi
con istudio, facendone conserva
dentro de la mia mente. Ond'è ch'omai
non ho bisogno che mi si raccordi
quai li sian grati pascoli, in che tempo
si purghin lor da sordidezza i velli,
quando si tondan l'ondegianti lane,
come a' montoni mitigar si possa
l'ardir troppo feroce, et in che modo
generar se le facci maschio o femina
e simil altre cose. Ma ben sai
che pria ch'avessi queste pecorelle
in consegna da te, molte di scabbia
eran contaminate, e perché tutto
non s'infettasse l'innocente gregge
d'ordine tuo le sequestrai da l'altre
guidandole ogni giorno al rio vicino,
dove immerse a seconda le conduco
per lungo spazio, ma senza profitto
Tra le candide poi alcune sono
che solitarie vanno a capo chino,

cercando l'ombre più remote, e quivi
pascon le sole estremità de l'erbe
con lento morso, quasi con ischifo,
là dove e quelle e queste tuttavia
dileguando sen vanno a' veggent'occhi.
Son qui dunque venuto a ricercarti
quel che per loro iscampo mi convenga
di far, non per fuggir sconcio o fatica,
come tu di'. Però non l'abbi a male.

FILENO

Se tu sapessi, o mio fedel, qual sia
l'odiosa tristezza che m'ingombra
l'afflitta mente, e com'aspro l'affanno
che mi traffigge il core, cessaresti
certo non pur di prender meraviglia
de l'acerba risposta che ti diedi,
ma di cercar per altri ora salute.
Nondimeno, perché tu non rimanga
malgustato di me l'ultima volta
che meco ti convien di favellare,
scusa l'oltraggio pria, che ti fe' questa
troppo per danno mio loquace lingua,
indi così soccorri al grege infermo.
Tondi le prime fin sul vivo, e le ungi
con amurca, bitume, pece, scilla,
spuma d'argento e solfo. A l'altre poi
potrai trar sangue dal pie' destro. A Dio.

SELVAGGIO

Ma dove vai sì frettoloso? Aspetta.

FILENO

Or non mi trattener, non mi dar noia,
che quanto più ritardi la mia fine,

tanto prolunghi gli aspri miei tormenti.
Lasciami, dico, andar.

SELVAGGIO

Come lasciarti?

È questo il merto dunque onde m'appaghi?
Poiché m'insegni a risanar la greggia
e me ferisci a morte?

FILENO

Ohimè ferito!

Come? in che parte? con qual armi, di'?

SELVAGGIO¹

Le tue parole m'han trafitto il core.

FILENO

Eh, che tu scherzi, io sì che son ferito,
e son ferito a morte.

SELVAGGIO

Deh, Fileno,

parla più chiaro omai. Che vuol dir questo
convenirmi trattar l'ultima volta
teco? che, questo ritardarti il fine?
Ch'è questo dir d'esser ferito a morte?
Qualche gran motivo qui si nutre. Scopri,
scopri il duol che t'affligge al tuo Selvaggio,
al tuo fedel; porgi respiro al core
con essalar l'affanno che l'opprime.

FILENO

E che voi ch'io ti scopra? i' vaneggiavo;

¹ Nel testo si legge *Fileno*.

non ho cosa di novo che m'affligga.
Va' dunque, va' Selvaggio, non tardare,
non lasciar solo il gregge che tant'ami.

SELVAGGIO

Amo la greggia sì, ma per te l'amo,
né cara esser mi può senza di te.
Però son risoluto non lasciarti,
over ch'oggi tu m'hai a raccontare
la cagion del dolor che ti tormenta.

FILENO

E che n'avrai di più?

SELVAGGIO

N'avrò pur questo,
che sapendo il periglio in che ti trovi
mi sforzerò di trartene, potendo,
o ti sarò compagno ne la morte.

FILENO

Né l'un, né l'altro a te concesso sia.
Nondimeno, poiché forza mi fai,
ecco che ti compiaccio.

SELVAGGIO

Anzi l'amore
che ti porto t'astringe¹ a compiacermi.
Però sediamo in questa erbetta verde,
e da' principio ch'io t'attendo.

FILENO

Devi,

¹ Nel testo si legge *t'a astringe*,

Selvaggio, molte volte aver inteso
che, come forastier non posso averne
conoscenza da te, quanto valesse
Alfesibeo avol mio materno
ne la cognizïon de' più profondi
segreti di natura, che non nacque
erbetta mai quanto si voglia umile
in selva o in monte, ch'egli non sapesse
narrar ogni virtù di che le stelle
l'avessero dotata, come a lui
fosse concesso sol leggerle espresse
ne le lor foglie per celeste dono.
Né sapeva la nostra antica madre
ne le più interne viscere de l'ampia
sua mole asconder se pietra o metallo
ch'ei non lo penetrasse e col sapere
non ne traesse commodi infiniti
per salute de' greggi e de' pastori.
Con grumi poi, ch'ei raccogliea da fibre
d'animali pennuti, da squamosi
e da terrestri, facea cose sotto
determinati aspetti de' pianeti
da far stupido il mondo.

SELVAGGIO

È forsi quegli
le cui solenni essequie celebrasti
a lo scemar de la passata luna?

FILENO

È desso a punto. Or sotto la lui cura,
doppo l'acerba morte del mio padre
che persi da fanciullo, fui nutrito,
e incaminato nei medesmi studi,
ne' quai, quantunque giunger non potessi

a la metà de l'avolo, divenni
tale però che posso a le bisogna
de gli infermi pastori e de le gregge
di queste selve sovvenir.

SELVAGGIO

Ma come
può questo tuo discorso appartenere
a la dolente istoria del tuo male?

FILENO

Ascolta pur. Avenne non ha molto
tempo, che Galatea, leggiadra ninfa,
ninfa la più gentil e la più bella
di quante ebber giamai queste contrade,
danzando con alcune sue compagne,
inavedutamente sdruciolò
e per cader ne fu, ma si sostenne
su la man destra. Man pietosa e cruda
in un medesimo tempo, che volendo
porger soccorso a lei, se stessa offese,
e si fece ministra incautamente
di duol a la cadente, a me di morte.

SELVAGGIO

Come così?

FILENO

L'udrai se attendi. Avenne
che sostenendo sopra sé l'incarco
del corpo tutto abbandonato e grave
si sinistrò per modo che fra poco
ne fu la bella ninfa per morire
d'estremo duol. Però, poiché ridotta
fu da le sconsolate sue compagne

sotto le braccia ne l'albergo suo,
per me mandaro incontiente. I' venni,
e miratala sì leggiadramente
pallidetta languir, ch'ogni aspra selce
per la pietade intenerita avrebbe,
tutto sentei commuovermi, ma quando
rivolger vidi in me quelle due luci
pregne di lagrimette, che scorrendo
giù per le guancie scolorite e smorte
sembravan chiare stille di rugiada
matutina, qualor nei primi albori
scherzar su per i teneri ligustri
vagamente si mirano, e con voce
da sospiri interrotta e da singulti
raccomandarsi a me, dicendo: "I' moro,
pastor, se non m'aiti." A tai parole
avamparmi sentii sì gran calore
nel viso, che mi parve esser di foco.
Mi trassi avanti pur, e lei con quelle
maniere più amorevoli che seppi
cercai racconsolar, e mi recai
quel suo candido avorio fra le mani,
trattando con destrezza e comprimendo
leggermente la smossa congiuntura,
sì che fra poco la ridussi al sito
suo natural. Ma ohimè, che mentre intendo
a questo ufficio, sentomi la fiamma
che pria 'l viso m'ardeva, indi levarsi
e penetrarmi a poco a poco al core,
e di maniera scoterlo, che l'alma
fu per lasciare quest'odioso albergo,
e ben ne venne su le labbra estreme,
e sarebbe partita, ma la speme
di ritrovar pietade in que' begli occhi,
che con impeto tal nel petto mio

l'avean destata, a forza la ritenne.
La ninfa allor mostrando increscimento
maggior del mio che del suo proprio male,
mi confortò dicendo che per sua
credenza altro non era se non breve
isvenimento, forse proceduto
da l'aver compatito al suo dolore.
Indi soggiunse affettuosi preghi,
perch'io non la volessi abbandonare
fin che si fusse affatto risanata.
Così promisi, e mi partei, ma il core
non partì già, che ne restò per sempre
prigione in quelle delicate mani.
E non prima chinò la fronte il sole
verso l'ocaso ch'io, che non vedevo
l'ora di ricondurmi ove la parte
di me stesso miglior lasciata avevo,
feci ritorno, e 'l reppicai più giorni
col risorger del sole e col cadere.
Né mi convennia mai di ritrattare
l'offesa man, ch'io non rinovellassi
e facessi più acerbo il mio dolore.
Però spesso avenendomi in quel punto
di tremar, d'avampar, di venir meno,
porsi a la bella ninfa occasione
di dubitar, che da qualche gran causa
fusse prodotto in me sì strano effetto,
e di spiarlami con importuna
inchiesta molte volte. A cui pur dissi
esser passion d'Amor quella che 'l core
m'opprimeva. Da tal risposta nacque
in lei desio sì grande di sapere
chi quella fusse per la quale ardevo,
che me ne repplicò preghi e scongiuri
più volte affettuosi et importuni.

SELVAGGIO

E tu non gliel dicesti?

FILENO

Ohimè, che tanto

non potea 'l desiderio, che n'avevo
stimolar questa lingua a favellare,
quant'ella indietro più si ritraeva,
e diveniva inetta e balbettante,
quasi presaga di futuro danno.

O quante volte nel tugurio mio
meditai fra me stesso quelle voci
che mi parean più vive et efficaci
ad ispiegar l'occolto mio pensiero!
Ma giunto al suo cospetto, e da la mente
mi cadean, come le canute chiome
degli alberi cader vediam l'autunno,
ad ogni picciol vento, o che la voce
mi s'opprimeva ne le fauci in guisa
che detto avresti che m'avesse il lupo
prima che io lui veduto. Al fin ridotta
nel primiero vigor la bella mano,
si che de l'opra mia non le faceva
mestiero più, così mi prese a dire:
"Grazioso pastore, il beneficio
de la salute, che da te conosco,
richiede altra mercé, che di parole.
Però, poiché la gentilezza tua
ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerito
già t'ho più volte e t'offerisco ancora,
ben è ragion che la pietà, l'amore
che tu mostrasti nel bisogno mio
per me ti si compensi almeno in parte
con simil verso te pietate e amore.

So di tua bocca quanto mal gradito
sia l'amor tuo da donna che 'l tuo merto
non riconosce, o non conosce almeno,
onde ne porti addolorato il core.
Son rissoluta dunque, se vorrai
farmi palese il nome suo, far opra
tale, perché s'induca a riamarti,
e dar giusta mercede al tuo servire,
che n'abbi a rimaner lieto e contento.
Però non mi tacer quel ch'altre volte
con caldo zelo e con pietoso affetto
per tua salute sol t'ho ricercato,
poiché siam soli, e la mia fede in pegno
ti do, di non ridirlo ad uom che viva
se non quanto a te fia in piacere." Allora¹
io, che sentivo intolerabil pena
di non poter scoprirmi, le risposi
con le lagrime agli occhi, esser vietato
a questa lingua il nommar colei
ch'adorar soglio per mio nume in terra,
ma che gli avrei ben insegnato a cui
ella si rassomigli, acciò potesse
agevolmente trarne indi contezza.
Al che far stimolato, le soggiunsi
esser d'effigie, d'abito e di nome
tanto simile a lei, che nulla più.
"Ma come esser può questo" mi disse ella,
"s'altra non so che Galatea si chiami?"
"E pur tale è 'l suo nome," i' ripigliai,
"et è sì famigliar, che non si scosta
da te giamai." A questo dir tenevo
fise le luci mie negli occhi soi,
dal che si fece accorta ella del mio

¹ Nel testo si legge *Ailhora*.

intendimento, come ben m'avidì
a l'alterazione che le nacque
nel vivo in un momento. Però tutta
dal solito cangiata mi rispose:
"Mi duole assai, pastor, ch'abbi impiegato
sì follemente il tuo pensier, che quella
che tu m'accenni, è dedicata al casto
servigio di Diana, onde sarebbe
vano ogni ufficio che se ne facesse.
Accetta dunque il buon voler, poich'io
altro per te non posso", e questo detto
con aspetto turbato si partì.
Ora, quale in quel punto¹ io mi restassi
vedendomi con ira e con isdegno
lasciar da cui poc'anzi tutta dolce,
tutta pietosa avevo a' danni miei
veduta compatire, e per pietade
lagrimarne talora, da te stesso
il comprendi, ch'io no 'l saprei ridire,
così stordito e attonito in quel punto
restai non so come tra morto e vivo.
Da indi in qua poco d'armenti e greggi
curando, e meno di me stesso, ad altro
non attendo che a piangere. E dappoi
ch'altro scampo non trovo a' danni miei
rissolvo porre, per uscir d'impaccio,
fine al dolor et a la vita insieme.

SELVAGGIO

Grave nel vero, grave è 'l tuo travaglio,
ma non è tal, per mio giudizio, ch'egli
t'abbi a condurre a disperato fine,
ch'in un cor generoso allor la morte

¹ Hel testo si legge *puuto*.

lodata vien, quando per altra via
non si può riparar a gran ruina
ch'a l'onor soprastia, ma il volere
subito che fortuna ci si mostra
con aspetto turbato e minaccioso
rivoltarle le spalle e corre dietro
a volontaria morte, io per me stimo
che sia viltà giunta a perpetuo biasmo.
Ma dimmi, non sai tu quanto fra loro
convengan questi due, Fortuna e Amore?
O come servin il medesimo stile?

FILENO

Quando per altro i' no 'l sapessi, chiaro
me 'n fa 'l vederli congiurati insieme
a' miei perpetui danni.

SELVAGGIO

Sai pur anco
ch'ambi son ciechi, vani et incostanti.

FILENO

So che gli occhi bendati hanno ambedui.
L'una è donna, volubil per natura,
l'altro fanciullo, ch'or disvuole or vole.
Quella aggirata da perpetui venti,
questi portato di continuo a volo.

SELVAGGIO

Quando stimi che debbiano cessare
da questo lor costume?

FILENO

Quando a l'acque
neghi la terra dar albergo, et elle

per vendetta l'assorbano ne l'onde.

SELVAGGIO

Perché ti dàì sì di leggero in preda
dunque a disperazione, se tu sai
che se non ponno in un tenor istesso
quegli molto durar, fia forza ancora
a te cangiar lo stato in che ti trovi?
Credi dunque, Fileno, che non sempre
turbato mugge il mar, ma s'abbonaccia
doppo lunga tempesta, e 'l sol risorge
dietro a le piogge, et a' travagli suole
succeder la quiete.

FILENO

Deh, Selvaggio,
che mal ne la tempesta può sperare
bonaccia quella nave, c'ha già perso
temone e vela, e che sdruscita dentro
di sé riceve l'onde da ogni canto.
Indarno aspetta che ritorni il sole
quel campo, che si trova da le piogge
inondato di sorte, che le biade
n'han pria perduto col vigor il verde,
e follemente crede aver quiete
quei, le cui forze da travagli sono
opresse sì, che non gli avanza lena.

SELVAGGIO

Se ben vario è da questo il caso tuo,
ti si conceda pur quanto ti fingi.
Non negarà però ch'a' naviganti,
quando li venghi meno ogn'altro aiuto,
non resti ancor speranza negli dèi,
ne la qual soglion confidarsi e quindi

si fanno i voti, s'ardono gli incensi,
s'appendono le tavole ne' tempi.
Hai forse mai tu dimandato al cielo
soccorso in questo tuo stato infelice?
E chi sa ch'egli per isdegno a prova
non abbi volto a Galatea la mente,
che tanto prima t'inclinava altrove?

FILENO

Io confesso, Selvaggio, aver mancato
in quel che men dovevo, ma se i dèi
accettan pentimento degli errori,
l'emenda ne farò con ogni affetto
supplichevole: temo nondimeno
che non sian per piegarsi a' prieghi miei.

SELVAGGIO

Sian umili, devoti, pien di zelo,
che se la prima volta non impetri
la richiesta mercé, ti sia concessa
la seconda, la terza, e in ogni caso
tolto non ti sarà l'uscir di vita.

FILENO

Così farò.

SELVAGGIO

Sarebbe mio pensiero
che tu primieramente procurassi
placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offeso,
poi supplicar al Genio, che si degni
d'esserti favorevole et amico,
indi 'l dio de' pastori e quel degli orti,
per essere a quel noi, le ninfe a questo
molto devote.

FILENO

Accetto il tuo consiglio.

SELVAGGIO

Or va', ch'ì dèi aspirino a' tuoi voti.

ATTO PRIMO

Scena seconda

SELVAGGIO SOLO

O come è impaziente et importuno
ben spesso il desiderio de' mortali,
che subito invagito ch'è di cosa
che li diletta e piaccia, incontente
posseder la vorrebbe; il che, se tosto
non li vien fatto, a le querele, ai pianti,
a le doglianze, a le disperazioni
si danno in preda, né soffriscon pure
da metterci quel tempo in conseguirla
che la difficoltà, che l'importanza,
che 'l grado, che 'l valor d'essa richiede,
né di levar gli ostacoli fraposti,
né di disporre i mezzi, né di fare
ch'apertamente sian parlando intesi.
Ve' come s'è del tutto abbandonato
il mio padron, per semplice repulsa,
la prima volta che si scopre amante,
come ch'ad un sol colpo un arbor cada.
Ben mostra d'esser novo et inesperto
pensando che le donne intiera fede
debbian prestar a semplici parole;
ma che semplici, dico? Anzi, son doppie
per lo più le parole degli amanti,

c'han sembianza di vero e son menzogne.
Onde convien, chi vuol esser creduto,
d'amar sì che ne mertì guiderdone,
confermar il suo detto con la prova
di lunga servitù, di fe', di merto,
di sofferenza, di sospiri e pianti.
Ch'a la fin fine, i' non ho dubbio alcuno
che, se le ninfe hanno le mani e 'l viso
ch'espongon di continuo al vento, al sole,
morbide e delicate, di gran lunga
più tenero e più molle abbiano il core,
che lor non po' soffrir veder penare
lungo tempo un amante in doglia e in pianto,
senza porgerli al fin qualche soccorso.
Né paia strano quel principio amaro
di servitù, di sofferenza e pianti;
peroché anco gli ulivi e l'imature
noci e le cortecce de' naranci
da prima sono amare et insuavi,
ma condite dolcissime si fanno.
Son tali apunto, Amor, i frutti tuoi:
da capo amari et aspri, ma nel fine
divengon poi d'ogni dolcezza pieni.
E chi gli gusta non invidia a Giove
il nettare e l'ambrosia. Ma fia tempo
ch'io torni a dar soccorso al gregge infermo,
poiché mi dice il cor che deggia il cielo
gradir la buona mente di Fileno.

ATTO PRIMO

Scena terza

MONTANO solo

Or vada pur, si raccomanda al buono,

infatti ei può dir quanto li piace,
ch'a me non farà mai egli, né quanti
abitan selve, entrar, ch'Amor sia dio
di quei che Giove accoglie a la sua mensa.
Credo ben che sia spirito d'Averno,
figliuolo de la notte e d'Acheronte,
poich'egli insieme con le sue sorelle
sferza e tormenta i miseri mortali;
e ch'io debba offerir doni, arder incensi
e porger voti a così fatto nume?
Il ciel pur me ne guardi! Altro sospetto
non ho, né altra tema, se non ch'egli
non mi si facci amico, onde s'induca
a compartirmi quelle grazie e doni
che piove in copia sopra i suoi fedeli,
ai quali, tosto che ridotti gli ha
sotto le insegne sue, toglie il cervello,
onde divengon forsennati; gli occhi
e gli orecchi li fàscina, sì ch'altro
veder o udir non ponno, se non quello
che lor sol piace, e piace sempre il peggio.
Toglie la libertà, perché disporre
tanto o quanto non possan di se stessi
oltre di quel ond'egli si compiace,
gli invola i beni di fortuna ancora.
Perché non sono prima innamorati
ch'abbandonan la cura de le biade,
de le viti, de' greggi e degli armenti,
sì che ne vanno i seminati a male.
Non producon le viti che lambrusca;
fan grasse prede i lupi negli armenti.
Da mal pasciuti greggi nulla, o poco
mungon di latte, e munto inacidisce;
e se pur qualche cascio se ne preme,
la muffa lo corrompe e lo consuma,

sì che convengon pascersi de' cibi
ch'Amor ministra loro, che son pianti,
sospiri, angosce, pene, affanni et ire.
E quindi è che si mirano gli amanti
pallidi sempre, sbigottiti, essangui,
macilenti, scarnati, rabuffati,
con viso melanconico, da porre
spavento anco a la morte. Ma che vado
io raccontando il danno ch'egli arreca
a' suoi seguaci, se più facil fora
ridur le pecchie a numero de' sciami
che tutto in sé contien questo paese?
Per lo contrario poi, se i gran piaceri
annoverar vorrò ch'in Amor sono,
ne verrò presto a capo, poiché in altro
non consiston (per me) ch'in un inchino,
in un sguardo, in un cenno, in un saluto,
in un bacio et in cosa finalmente
che reca nel principio ardor, nel mezzo
sordidezza, nel fine pentimento.
Ma ecco Urania, quella scioperata,
cui non parendo aver compagni assai
ne la sciocchezza sua, trar ci vorrebbe
ancora me, ma non se 'n darà vanto.

ATTO PRIMO

Scena quarta

URANIA, MONTANO

URANIA

Deh voglia Iddio, che questo abbattimento
de' miei pensieri mi rimetta in pace.

MONTANO

Che vaneggia costei? Vo' pur udirla.

URANIA

Ma lassa la mia vita, che quantunque¹
il sogno che stamane mi promise
fine a' travagli venghi confermato
omai da tutti quei felici segni
che soglia sostener cadente speme,
l'esser io avezza di continuo al male,
non me li lascia prestar fede alcuna.

MONTANO

Tu stai fresca, se fondi tua speranza
nel la confusion de' sogni.

URANIA

Parmi

che questa mane il sol sia sorto lieto
e luminoso più del suo costume;
che 'l ciel purgato da vapori e nebbie
d'ogn'intorno gli arrida.

MONTANO

Ei di te ride.

URANIA

E che i dipinti augelli confondendo
garriti, gorgie e flebili concenti
salutino con più dolce armonia
i primi albori.

¹ Nel testo si legge *quantunqne*.

MONTANO

E tu sempre singhiozzi.

URANIA

Sento l'aura soave, che predando
le dipinte campagne invola ai gigli,
a le rose, ai ligustri, a le viole
et a mill'altr fior soavi spirti
di variati odor, ch'in un composti
porgon dolce ristoro a l'alme afflitte.

MONTANO

Ché non prendi tu dunque indi conforto?

URANIA

Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohimè!
ch'egli è Montano. Debb'io girle incontro
a provar se l'augurio mi riesce?

MONTANO

Non ti riuscirà, te n'assicuro.

URANIA

Ohimè, mi sento palpitar il core
come che voglia uscir dal petto; resto
dubbiosa, se per tema di repulsa
o per presagio di miglior successo.

MONTANO

Se temi di repulsa, non venire.

URANIA

Che temi, afflitto cor? Paventi forse
d'appressarti a colui che ti trafisse?
Ardisci pur, che quand'ei come suole

non si mova a pietà de la tua sorte,
sarà mercé che raddoppiando 'l colpo
spenga la vita, e rechi il mal a fine.
Torno, Montano, o vita di quest'alma,
vita di questo cor, torno a far prova
se ti posso disporre a non sdegnarti,
ch'io arda del tuo amore.

MONTANO

E chi te 'l toglie?

URANIA

Gradisci dunque il cor, che ti consacro,
ésca quantunque vil de le tue fiamme.

MONTANO

Ésca meglio diresti da sparvieri.
Ma ben pazzo son io a dar orecchie
a le tue melensagini. T'ho detto
più volte, Urania, e te 'l ridico ancora,
che cerchi accoglier ne le reti il vento,
mentre fai prova d'inescarmi il core,
ch'io mi dico Montan, peroché a guisa
d'orrido monte non mi piego a' soffi
né di Borea, né d'Austro, non ch'al tuo
supplicar lusinghiero. Indarno aventa
le sue saette Amor, tu i sguardi toi
contro di me, che son di dura selce.
Però lascia l'impresa, e ti sia detto
per sempre. A dio.

ATTO PRIMO

Scena quinta

URANIA sola

Straziami pur, crudele,
ben n'hai ragion, che se soverchiamente
t'amo, condegna pena mi si deve
a l'error ch'io commetto. Ma che errore?
s'amo la vita mia, s'amo il mio core?
Ché ben al suo partir me 'n fa sicura
il penar, il morir, il convenirmi
tuttavia seguirlo mio mal grado
come farfalla destinata al foco.
Ma tu, potente iddio, che i più ritrosi
domi la su nel ciel, non che tra noi,
perché questo rubello non ferisci?
ch'oltra il portarne seco ingiustamente
il mio cor, si dà vanto aver vittoria
contro di te con la durezza sua.
Ma ben m'avedo omai, lassa!, ch'Amore
e la fortuna e 'l cielo han congiurato
contro la vita mia. Quindi è che 'l sole,
gli augei, le piante, insolita allegrezza
mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine.
Vorrò dunque resistere ad Amore?
la fortuna fermar, cozzar col fato?
Non già, ch'un mondo intiero non sarebbe
a ciò bastante. A morte dunque, a morte.
Questa sola può trarmi d'ogni impaccio.
Morirò pur, Montano, e morirò senza
quell'ultima speranza, onde talora
soglion miseramente consolarsi
altre simili a me, che la lor morte
sia d'una lagrimetta almen gradita,
poiché sendo tu duro e alpestre monte,

come non odi, né a pietà ti movi,
così non piagni.

ATTO PRIMO

Scena sesta

FILENO, URANIA

FILENO

Alcun più non si dolga
sin a la fin de la fortuna sua,
ché quando pensiam essere al profondo
talor dei mali, si troviamo al colmo,
dove meno il speriamo, d'ogni bene.

URANIA

Ecco Fileno, che due giorni sono
non voleva consentir ch'altri potesse
in miseria agguagliarseli, et or pare
che si dia vanto di felice sorte.
Quindi, Urania, pòi prender argomento
del tuo contrario fato, che dov'altri
dai travagli risorgono ai contenti,
tu da crudel condizion ricadi
in stato infelicissimo per sempre.

FILENO

Ninfa, non pianger più, non ti lagnare,
consolati, fa' core, e spera meco
che giunger debbia al fin la lunga pioggia
de' nostri amari pianti, e disgombrarsi
la nebbia de' sospir, che essalar sole,
quasi da Mongibei, da' petti nostri.

URANIA

Cerchi, Fileno, in van di sollevare
quella speranza in me, ch'è ricaduta
per non risorger più. E dove pensi
far ufficio pietoso in consolarmi,
maggiormente m'affliggi. Ma se il cielo
ti dà sorte miglior ch'a me non tocca,
di dove nasce in te sì repentina
mutazione? Èssi piegata forsi
verso te Galatea? S'è intenerito
quell'alpestre suo cor? Ha ritrovato
peravventura strada d'introdursi
la pietà nel suo petto?

FILENO

Fin ad ora
non già, ma ben tengo da le stelle
così ferma caparra, che fra poco
son certo d'ottener quanto desio.

URANIA

Voglia Iddio, che cotesta tua speranza
non sia recisa in erba come a punto
avenne a me, pria che giungesti a pena.
Ma sia come ti fingi, e 'l cielo adempia
ogni credenza tua; che può giovare
questa tua sorte a me, che nacqui al mondo
per non aver mai bene?

FILENO

Il sentirai.
Ma volontier da te prima saprei
qual fusse la speranza che m'accenni,
e come poi delusa ne restassi.

URANIA

Bench'altro a me questo non sia, Fileno,
che di mia bocca propria la sentenza
pronunziar, che mi condanna a morte,
vo' compiacerti pur.

FILENO

Te 'n avrò grado.

URANIA

Pur questa mane a lo spuntare de l'alba
il sonno, ch'era pria da me sbandito,
doppo dodici soli et altrettante
lune serpendo entrò placidamente
negli occhi miei, e le affannate membra
ricreò con dolcissima quiete.
Quietè non dissimile da quella
d'alcuni infermi, ch'a l'estremo danno
vien lor avviso d'esser senza male.
Or, mentre in tal imagine di morte
sepolta riposavo, mi pareva
d'essere con le mie compagne a caccia
dietro a un veloce daino, che da' veltri
ricevendo la carica, rivolse
la fuga sua su per quel monte, in cui
celebrasti que' giochi nel passato
mese, ad onor del saggio Alfesibeo.
Quivi seguendol noi, a lungo andare
dai cani ei s'involò, mentre la traccia
n'avean perduta gli anelanti bracchi.
Allora noi si riducemmo insieme
a sommo il monte, richiamando i cani.
E mentre a questo effetto v'indugiammo,
turbossi l'aria in un momento, il giorno
si fece orrida notte, i venti a guerra

ostinata sfidaronsi l'un l'altro.
Parea che 'l ciel ad or ad or s'aprisse,
doppo tuoni terribili, accendendo
l'aria d'intorno e fulminando in giù
saette irreparabili. Allor noi,
secondo mi parea, si ricovrammo
nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre
ampio seno di mar, in cui fermando
lo sguardo, agli occhi in alto si scoperse
una picciola nave combattuta
sì fieramente da rabbiosi venti,
che priva di governo avea ceduto
già a la fortuna, e s'era data in preda
del mar infido, onde talor parea
sollevata da l'impeto de l'onde,
che fusse ricevuta entro le nubi,
ma ruinar la miravamo poi
precipitosamente, sì ch'allora
non fu di noi chi non pensato avesse
ch'abissata si fusse; nondimeno
rissorger la vedemmo anco fra l'onde,
che ver noi la spinsero tant'oltre
ch'i miseri distinguer potevamo
gettati a terra supplichevolmente
chieder soccorso al cielo. Indi fra poco
tra picciola apertura de le nubi
vediam quattro apparir lucide stelle
al cui splendor levaro i naviganti
sì lieto grido, che parea ben certo
ch'indi si promettessero salute.
Et ecco in un istante il mar placarsi,
cessar i venti, serenarsi il cielo
e ridursi la nave senza danno
de' naviganti a riva. A me parea
poi esser, come spesso apporta il sogno,

una di quelli ch'erano campati
dal gran periglio, e ne sentivo al core
dolcezza inusitata, che maggiore
si faceva, quanto con la mente al rischio
ritornar mi pareva. E me destai
in questo piena di conforto il petto,
stimand'io certo ch'altro non potesse
il sogno presagire, che quiete
e pace a' miei travagli, a la mia guerra.
Levata però subito di letto,
avida troppo di vederne il fine,
uscii de la capanna, combattuta
da diversi pensier, ch'a tal speranza
facean contrasto, e mi condussi dove
Montan mi venne ritrovato a caso.
Presi baldanza di scoprirle il core
e di provar di moverlo a pietade,
ma con così sinistro et infelice
successo, ch'altro in lui non si scoperse,
che bramoso desio de la mia morte;
onde, per consolarnelo, rissolvo
presto por fine a' tristi giorni miei.

FILENO

I secreti del ciel, Urania, sono
ben spesso impenetrabili a' mortali.
Meraviglia però non è, se dritto
non istimi nel dar sinistro senso
al buono augurio del tuo sogno. Io, quanto
a me, non sol non ho per disperato
il caso tuo, ma più costantemente
per quel m'induco a credere ch'abbiamo
oggi a condur le nostre navi in porto.
Gran cose t'ho da dir, cose ch'a pena
io stesso mi rissolvo, se sian larve

o visioni, ancor che con questi occhi
l'abbi vedute or or.

URANIA

Non mi tenere
dunque più in tempo.

FILENO

Sai quanto sia poco
gradito l'amor mio da Galatea,
quell'amor che s'ogn'altro non eccede,
almen non cede al più fervente.

URANIA

In questo
ti son compagna.

FILENO

Non avend'io dunque
potuto mai placarla con umano
ingegno, anch'io risolsi di morire,
e sarei morto già, se non m'avesse,
mentre andavo a essequir il crudo ufficio,
mandato il ciel avanti quel pastore
che poco fa preposi a le mie mandre,
il qual buon spazio affaticato indarno
per distornarmi da l'odiosa impresa,
pregommi alfin, ch'almeno io non volessi
prima morir, che non avessi porto
devoti prieghi ai pastorali iddii
et ad Amor insieme, che sdegnato
temea contro di me, recando a lui
la cagion, ch'i pensier di Galatea
corrispondan sì mal coi pensier miei.
Questo consiglio suo poté in me tanto

che mi disposi a compiacerlo, e gii subito al tempio. Ivi gettato in terra, porsi ad Amor, al Genio, al dio degli orti et a quel de' pastori i più ferventi preghi, che l'agonia de la vicina morte somministrar mi pote, i quali spiegati, o gran bontà del ciel!, io vidi ergersi i quattro venerandi aspetti degli invocati dèi su da l'altare, quanto, Urania, dai nostri differenti! A l'apparir de' quali io mi sentii trascorrer per le vene un freddo orrore che tutto mi commosse, sì che fui per caderne. Restommi indi la mente piena di riverenza e di stupore. Mi si fecero avanti, e con parole cui voce umana già non si somiglia, di poca fede mi ripreser, indi mi confermaron l'animo; dapoi promisero di farmi oggi felice, fatta ch'avessi degna oblazione a le lor deità di qualche dono. Questo è quanto mi resta, et or ne vado per adunar quel numero maggiore di pastori e di ninfe, e le migliori primizie de' miei campi, e greggi insieme, che possibil mi sia, per onorarli a tutto mio poter. Tu, se vorrai trovarti ancora a questa impresa, tengo per fermo ch'abbi a riportarne meco molta mercé, poichè creder mi giova che quelle quattro stelle, che salute recaro a la tua nave, sian le quattro deità ch'oggi ci prometton pace.

URANIA

Et è possibil pur che ciò sia vero?

FILENO

Così come te 'l dico, e tu 'l vedrai.

URANIA

Non indugiam più dunque. Tu, Fileno,
danne aviso a' pastori, ch'io la cura
me prenderò di radunar le ninfe
coi doni loro.

FILENO

Tu dici bene. A dio.

URANIA

Odi: dove s'avremo a ritrovare?

FILENO

A l'olmo di Leandro.

URANIA

Or ben, chi prima
giungerà, aspetti gli altri.

FILENO

È buon aviso

ATTO PRIMO

Scena settima

PANTALON solo

Horsù. No accade mo' beccarse i zeti:
ti ghe xe zonto, gramo Pantalon.

Così s'acchiappa a ponto el sorzo a trapola
per gola del formazo, ma elo almanco
se ne cava la voia e sì se 'l manza.
ma ti te trovi zonto a sto partio
per gola d'esser mandao in governo
e si no solo ti no l'ha poesto
galdere, né cavarne utel nessun,
ma ti no l'ha nianche ben nasao,
e ti gh'è zonto la to roba drio.
Che mi, perché quei Catarin no se
pensasse aver governaor fallio,
e metté in barca el pì belo e 'l pì bon
de le me facultae per ziozarle
tutte in un resto po', quando la nave
se stravolzette e me lassò un tapin.
Ma se no iera presto a dar de man
al batelo anca mi davanti che
quei tri che gh'era dentro ghe molesse
el cao, andava in bruo; se ben no so
se pezo o meio fusse stao per mi
perché una volta a tutti ne conven
trar i lacheti, e se me anegava
me troverave adesso for d'impazo,
che così ghe son drento fin ai occhi;
che malanaggia la fortuna. Ma mi
congiubbaro, babbion, che so el so ziogo,
e sì me n'ho volesto anche fidar,
e andarghe drio come la matta al fuso.
Che m'aregordo quando che zioitava
da zovene a' tarochi, averghe visto
in un de lor depenta la so rua
con un aseno in cima, che de botto,
volzandose la rua col cao in zo
se scaezzava el collo. E me cognosso,
che quell'aseno iera el me retratto,

depeno te so dir al natural.
Co' diavolo star a le Vegnesie,
per zoventue, ricco po', con tutte
quelle commoditae che poesse
haver ogn'altro cittadin par mio,
e adesso, che son zionto co' se dise
al cul de la candela, e ch'ho bisogno
d'esser me' governao, vegnirme voia,
vegnirme ghiribizzo per un poco
d'ambition, de fumo senza rosto
d'esser governao d'altri. E perzò
vender tutto el me stabele? e ela
resolution de aseno da basto?
o per dir meio da baston? E adesso
se me ho tirao scaezzando el collo
e no me posso lamentar lomè
de mi, sì che i' ho 'l dano e la vergogna.
E perché le desgratie a regatta
me corra tutte drio, son sta buttao
da la fortuna in queste salbegure,
dove non credo che ghe staga nome
lovi e bestie salbadeghe, che gieri,
se iera solo, certo i me manzava
sora mercao. Se la sera po'
no havessimo trovà quella capella,
i ne haverave guasti un par de nu.
Horsù ti xe scampao da du gran rìseghi:
vardate Pantalon dal terzo. Ma che?
Se 'l vedo za ne l'aiere a venir?
e no 'l posso muzzar? Me vedo morto,
e morto da la fame, che xe 'l pezo,
che 'l xe tri dì, che no ho transio un sospir.
E se quel grossolan de quel pastor
che poco fa ne fe' deventar dèi,
e ne preghette pianzando a voler

far che la so morosa ghe volesse
ben, promettando de portarne ancuo
qualche cosa a offerir, non ne dà aiuto
mi son spedio, mi no vedrò doman.

ATTO PRIMO

Scena ottava

GRAZIANO, PANTALONE

GRAZIANO

Mo' sto' msie Piatolon sta pur assà
a dar d'volta, am vad indebitand
ch' l'habia trovad
lu quel pistor d'ancuò
ch' n'ha pmettud l'offerta e cal sela manza
cm' un lovaz da per lu, ch' possal creppar
al prim boccon ch' als' cazza in bocca. Huò
iv m'avid fors sentià o' msier fiandlon?

PANTALONE

E v'ho sentio si sier slofezon.
Che posseu vu creppar.

GRAZIANO

Mo s' an manz pu
d' quel c' habia fat ancuò, non ho paura.
Ma asim s' ium volid ben, dsiden de gratia,
confsad el veir, no me cazz ad carrot,
no g' azonzit nient, neu' fa a pregar,
no ve fad cortezar, fidadeu d' mi,
stad su la me parola, hiu' fos paura
ch' a nel vada digand? An sion d' tal siort no,
an sion de tal procession mi no;
no no msir no, madno, in bona fe' no.

PANTALONE

Sì sì, siersì, madsì in bona fe' sì.

GRAZIANO

Mo d'che?

PANTALONE

Mo de che vu, sier tavolazzo
da targhe con schionfetti archibusae.
De che volevo, che ve diga el vero?

GRAZIANO

Neu l'hoi dit no?

PANTALONE

Credo de no.

GRAZIANO

Mo ben.

Mo ben, s'a neu' l'ho dit, nel possia dir?

PANTALONE

Sì che podé.

GRAZIANO

Mo mi cheu' dig mo d'no.

PANTALONE

Perché?

GRAZIANO

Perché no n'aregord, ve l'hoia,
v' l'hoia cazzada mo su fin al màneg'?

PANTALONE

E de che sorte, mo vu sé un Orlando.

GRAZIANO

Mo ben, mo ben, tornai al presuposit.

Niu vist pu quel pistor de stamattina?

PANTALONE

Mi no ho visto pistor, né mulinaro.

GRAZIANO

Mo s'a nel torna preist an persid fallar

a far la busa da sottterm.

PANTALONE

Perché?

GRAZIANO

Perché del ciert mi creid ch'alm' sipa intrad

sta not in corp' un lou'.

PANTALONE

El porave essere,
perché vu dormì sempre a bocca averta.

GRAZIANO

Mo ben? V' diu mo'? A min son ben mi accort

quand ch'a i ho mandà zo quei du boccon,

perché l'è saltà su, e s'ha fat de queista:

"Aham".

PANTALONE

Mo che diavolo de ziogo
xe questo? Non me fe pì de sti tratti,
spauragia da celeghe. Se haveva

in corpo qualche cosa impegolava
del certo le muande!

GRAZIANO

Ho fat così
per far c' mod' l'ha fat lu, quand a i ho dat
quel poc manzar, e ades al fa un rumor,
un ruzer, un urlar int' i budiè,
che s' a neg mand qual coza zo del ciert
mi veid, ch' al m' ha da rosegar la panza.

PANTALONE

E donde havevo manzao quel poco?

GRAZIANO

Mo l'ho manzad ond ho dormid sta not,
ch' alghera ciert maiestad su per i mur,
ataccad cod' la pasta, ch' a gh' l'ho leccada
su tutta, e s' i ho trovad quatter mocheit,
ch' al m' è conv' gnud buttai zo in strangoion;
perché, quand a' i troviè Zian dis' a part,
e s' m' i vleiva tor mez, e s' gha vlud esser
del mal, mo vreu ch' a la conzassev vu.

PANTALONE

Horsù, no pi', che ve farò far pase.
Parlemo d' altro. E vorrave el parer
vostro in sto caso del pastor d' ancuo.

GRAZIANO

Su v' lid el me sparvier, o Msier Piatlon?

PANTALONE

No, voio el vostro astor, sier cimeson.
Vu sé pur la gran bestia co ghe penso.

È possibile che no podé imparar
el me nome? e me chiamo Pantalon,
no Piattolon!

GRAZIANO

Sì, sì, msier Piantamlon.

PANTALONE

Tio' su piantamelon, pianta cucumeri,
lengua da dar el lustro a la medaia,
che ten soto la coa ascosa l'aseno.

GRAZIANO

Mi n'sio tant cos, toli piantalimon.
L'hoia indvinada mo? L'hoia beccada?

PANTALONE

Pianta naranci. Horsù, lassemo andar.
Savé che quel pastor s'è imazinao
che semo i quattro dèi che l'invocava:
Cupido, el Zenio, Pan, el dio de gli orti.
Però daspò che semo entrai in ballo
de confermarlo in tal opinion
promettendoghe zò che 'l domandava,
el sarà ben che discorremo insieme
prima che 'l torna, zò c'havremo a dir.
Però 'l toccherà a vu, che sì dottor,
a informarne de la condition
de questi dèi, azzò che no fallemo,
che saessimo po' tutti in bordelo,
se sti pastor s'accorzesse del ziogo.

GRAZIANO

Iun pdiu decapitar in tel mior man:
ch'iu v savrò dir dal a per fina al ron,

tut que ch'a vlid intenzi, ch'a i ho lzud
la Zanolìa, la zanolaria,
la natolia, la finiss in ia.
Ch'al so. Mo aidaml'a dir.

PANTALONE

L'anatomia.

GRAZIANO

No no, msier, no msier no.

PANTALONE

Desime almanco

l'autor.

GRAZIANO

Mo quest' a vel savrò ben dir.
L'otover se demanda el Boccalaz.
No, a faz orror, ch'a l'è 'l Bottazz.

PANTALONE

Boccazzo

vu vole' dir.

GRAZIANO

Mo ben mo ben, Brancaz.
Ades am l'hi mettud int' la fantasma
la Zanolìa di Diè de msier Brancaz.

PANTALONE

E vole' dir la zenealozia
di dèi del Boccazzo.

GRAZIANO

M n' l'hoi dit?

Nen'el tutt'un? Ghe feu mo do fiorenz?

PANTALONE

Ghe fe do Pise, dottorazzo magro.

GRAZIANO

Mo s'an manz nient c' mod vliu ch'a sipa gras?

PANTALONE

Horsù che dise sto vostro Bocazo?

GRAZIANO

Al dis queist mie Bracaz... Saviu' ch'el dis?

PANTALONE

Che diselo, su?

GRAZIANO

Havid a car a intenzel?

PANTALONE

Sì.

GRAZIANO

Vresseu mo dsi'veir, ch'au' l'orinas?

PANTALONE

Vorave.

GRAZIANO

E 'l sentiriu' volontera?

PANTALONE

Ontiera.

GRAZIANO

Mo ve faroia po' piaser?

PANTALONE

Piacere.

GRAZIANO

E s'an vel dig ve foi despet?

PANTALONE

Despeto.

GRAZIANO

E mi, per fav despet an vel voi dir.

PANTALONE

E mi, per farve piaser ven incago,
tamborno da battaia descordao.

GRAZIANO

Horsù, nov scornazzad, ch'a vel dirò.

PANTALONE

Mo desilo in malhora, se volè.

GRAZIANO

Al dis ch'Amor è un bordeleit peznin,
e 'l teni un poltronaz grand cmod si vu.
E Pan s'assumia a un bech, e l'altr' a quìù
C'ha l' capleit, e i sonai, cm' i sparavie.

ATTO PRIMO

Scena nona

BURATTINO, PANTALONE, ZANI, GRAZIANO

BURATTINO

O mar, perché n' podivet mo chiappar
nu quattr'insemm con i oter, che t'avres
smorbat ol mond almanc da tri poltrò
di mazor che se truva. Ol Pantalo',
ol Gratià e ol Zan: e mi m'saref
contentà d'affogam insem co' i oter
ancor ch' sia hom da be', daspu ch'a ved
che tant'in su cm' in zò, i ho da crapà.

PANTALONE

Haveu sentio, dottor, se Burattin
ne dà el bel laldo?

GRAZIANO

Ol gran seleuradaz'!

ZANI

O Burati' dov'et? O Buratti!
Aspetta, aspetta ch'a vegn'anca mi.

BURATTINO

Ve' prest.

ZANI

Laghem furbim' ol basta mo.

GRAZIANO

A lè chi 'l Zian. Adìe, mi m'arcomand.

PANTALONE

Ste saldo, no muzzè, che havev' paura?

GRAZIANO

Mi n'ho paura, ma rumores fugit.

PANTALONE

Stemo a dar mente a zo che costor dise.

BURATTINO

O Zan, fussia pur stacch a l'hospedal
col mal franzos, quand tem cerches a sta
con s' dottorazz, perché ah havev mai be'.

GRAZIANO

Mo s'i ho mal mi, penset d'aveir ben ti?

ZANI

Mo c'het de pez, het fos ti pers vergot?
Laghem lamentà a mi ch'ag'ho lagat
tug i marchet, la tasca e i pagn da festa.

BURATTINO

Mo cred che t' sia stacc ti co' i to marchet
caso de tut sto mal, pr'es guadagnat
A fa ol ruffia e ol boia.

ZANI

Te t'ingan'.

Anz, mi so stacch casò de salviaf tug
non set che 'l mar no te vergot de brut?
Perzò 'l m'ha cazzafò e pr'es con mi
vu tri si scapolacch, dol rest andavi
a fa un banchet ai pes.

PANTALONE

Zani vie chi!

ZANI

O patrò siu lilò? Che commandef?

PANTALONE

Voio che fazzi pase col dottor.

ZANI

Mo pas de che? ch'òia da fa con lu?
Seno ch'a i ho bravacch perché ol manget
quatter cul de candela co' i stoppi
e lu se cazze a fuz com se l'aves
abut i zaf al cul. Oter no ghè.

GRAZIANO

Lassail pur dir, ch'al mi vleiva tor mez.

PANTALONE

Horsù, no pi' parole, no xe tempo
da costionizar mo, voio che fe'
adesso adesso pase, e ve brazzè.

ZANI

Mi sont chilò per far quel che voli.

GRAZIANO

Anca mi. Horsù v'è za car el mie Zian.

BURATTINO

Car dottor del sessanta abbrazzem be'.

GRAZIANO

Vuà vuà. Mo tem vo far padir trop preist

i mocheit del candel ch'a i ho manzad.

Qui Zani nell'abbracciarsi passa sotto il braccio a Graziano et egli incautamente abb[r]accia Buratino.

PANTALONE

Brazeve da fradeli tutti du.

GRAZIANO

Mo t'ne pu Zian, a c'mor het psud dventar.
Qusì in'un distant el Burattin?

ZANI

Merlot,
no vediu c'hi brazzat ol vos famei?

GRAZIANO

To to m'l'hala mo fatta st' fiol d'un asen?

BURATTINO

Mo no volieveu ch'abrazzes me pader?

GRAZIANO

Cmod et diventà me fiol s'an t'ho zenrad?

BURATTINO

Mo no desiu che mi so fiul d'un asen?

GRAZIANO

A l'ho dit, e sel dig, e sel dirò.

BURATTINO

Vu donc si l'asen, e mi voster fiul.

GRAZIANO

Vala quusì msier fiandlon, el bon, el bon

solecism?

PANTALONE

Sì sì, bon barbarismo.

GRAZIANO

A dig mi solecism, cioè ariment.

PANTALONE

Prosontion pi' presto ch'ardimento.

Volé dir argomento o silogismo,
dottorazzo squadrao co un manarin.

GRAZIANO

Mo ben, mo ben, non el tut una cosa?

ZANI

L'è ben tut u sì l'asen, e 'l polider.

PANTALONE

Horsù demoghe un fin. Feve chi tutti,
e tegnì a mente zo che ve dirò.

El pastor de l'offerta no po 'l star
a dar de volta co' i presenti. Donca
stemo tutti in cervelo, ogn'un s'inzegna
fenzer meio che 'l pol el personazo
che 'l de' rapresentar, perzò, dotor,
tegnive a mente, che sarè el re Priapo.

GRAZIANO

Iu sarò quel ch'a vlid.

BURATTINO

Al n'ha la cera.

PANTALONE

E ti, Zani, sarè 'l dio Pan.

ZANI

Mo cancher,
nom mangiarif sem fe diventà pà!

PANTALONE

Che farà Burattin? El dio d'Amor.

BURATTINO

So content. Ma s'an ho miga d'archet?

PANTALONE

El no fa caso. Mi sarà po' el Zenio.
E sora tutto ogn'un vedé se sforza.

ATTO PRIMO

Scena decima

GALATEA, BURATTINO, GRAZIANO, ZANI e PANTALONE

GALATEA

Segua altri pur i toi diletti, o Venere,
ch'io troppo mi compiaccio in questa vita.

BURATTINO

Debia chiappà sta putta mi ch'so Amor?

GALATEA

Che con dolci diporti ci mantiene
il corpo prosperoso e l'alma lieta.

GRAZIANO

Am tira 'l personag' ch'iu m'havì dat
d'andag incontra.

GALATEA

Ohimè chi son costoro?

ZANI

La vuul fuzzi.
Volif ch'ag salti ados?

PANTALONE

Tasi ti, bestia.

Aldi, fia, digo a vu, no habié paura,
ste salda, no muzzé, che semo amisi,
che sol per darve la bona ventura
semo calai chi zo da i campi elisi.
Mi son el Zenio de sta salbergura,
se vedo che n'abiè per inimisi,
e ve fazzo mancar la terra sotto,
e se ve salto adosso po' de botto.

GRAZIANO

S'ìa nel savid, a sion el Die Priap,
che men' semper con mi du testimoni.
Formadeu donca lì, snò, s'a u acchiap,
s'au met a drie sti du ch'è piez che dmoni
a vin fo metter quattr' in su le chiap'
ch'a neu varrò po' dir fog d' Sant Antoni;
o ch'au' entr' int' un bus della persona
a la vostra persentia in seid bona.

ZANI

E mi che so ol de Pà soi per negot?
Se t'he ardimet de tut un pas de lì;

se te te squassi da su i pe' vergot,
At leu la mangiadora, at fagh stransì
plu ch'areng h affumach. Fa mo ol merlot
s'olt' ve be facch, fa mo la suppa ti
con la scuella e brud senza saor,
se mi no mui ol pà nel to laor?

BURATTINO

O bella pastorellula, o ninficula
che n'havend vedù mai ol De a' Amorio
te fuz com ste vedes la fantasmicula,
fat innanz, guardem bè car ol me corio,
ch'a so quel, e s'an ho la balestricula,
ai ho un bolzò, c'ha la so punta d'orio,
che ste fe scorrazzà subt'a tin caz'
quasi tant in mez al corp, e se t'amaz'.

GALATEA

Perdonate l'incauto mio fallire,
celesti numi, poich'io tra le selve
avezza non potevo aver notizia
dei venerandi vostri aspetti. Or ecco
ch'io mi fermo a far quanto comandiate.

PANTALONE

E ve perdono, e dago assolution
de zò che vu volé, che vedo ben
c'havé l'anemo belo a proportion
del viso, e mi, perché ve voio ben,
e ve avertisso a no piarla con
el dio d'Amor, che no averè mai ben.
Donche amemose, fia, se volé,
che de du presto doventemo tre.

GRAZIANO

Dsidem, lonzarda fiola, sel ve pias,
iv cagnacid la dia Vesta? Mo ben
l'era lie' la me mrousa, a g'ho tnu 'l nas
un pez a driei che ciert a i vlevia ben
mo ades a iho pensad s'a neu despias
ch'siad vu la me galanta, s'a dveis ben
per vostr'amor met zo no tant la vesta
ma 'l sai, e la camisa, u' piasla questa?

ZANI

E mi daspù che so stach' vselach'
da Siringa una fiada, a me voref
imbertonà de ti, ma con sto pach,
ch'anca ti no me truffi, ch'et faref
devetà pu un sivel. Set ch'a i ho fach
a quell'oltra mariula che s'fe bef
dol de Pà, che dagn'ora me fuziva?
La fe dventà la canna d'una piva.

BURATTINO

Anca mi m' truv'inamorà de Psich',
t'la de ben cognos ti, ma se te vu
es ti la me morosa, a i farò 'l fich,
ch'a tel dig' dal mior sen' ch'a i habia pù.
Ch'a dit ol vir, mi non darev un crich
de quant fomegn'è al mond, s'a pos incù
incordam col fach tocar ol me cur.
Di' de sì donca prest, se no ch'a mur.

GALATEA

Io mi conosco indegna, alteri numi,
d'esser non pur amante, ma né serva
de le deità vostre, al cui volere
né posso, né potendo m'opporrei,

però datemi spazio di deporre
la polve, onde cacciando m'ingombrai,
e di raccôr que' più graditi doni,
che potersi per me, con cui lo sdegno,
nel qual col mio fallir vi trasportai,
possì placar, e farmi indegna meno:
ch'in breve qui da voi farò ritorno.

PANTALONE

Semo contenti. Andè, ma tornè presto.
Mo disè prima co xe 'l vostro nome!

GALATEA

Galatea m'addimando.

PANTALONE

Horsù son vostro
Madonna Galatea.

GRAZIANO

Lugretia o zient.
Lugretia ch'a s'impìem la panza prest.

PANTALONE

Galatea, no Lugretia, testa d'aseno.

GRAZIANO

A voi dir ch'a psen star allegrament.

PANTALONE

Dési donca allegrezza, non Lugretia.

ZANI

Cancr, a mangrem. Me soi mo portà bè?

PANTALONE

Benissimo.

BURATTINO

E mi n' soi stach valent'hom?

PANTALONE

Anca ti. Andemo adesso tutti al tempio.

ATTO SECONDO

Scena prima

FILLI e CLORI ninfe

FILLI

E chi sa che non sian degnate ancora
queste selve di quella felicissima
età de l'oro, quando i sommi iddii
non si sdegnavan abitar con noi,
e viver vita pastorale, e i greggi
guidar anch'essi con la verga ai paschi,
e cantando sonar sampogne e naccari?

CLORI

O volesselo il ciel, che se ciò fusse
non si vedrian regnar tant'odii e risse,
e 'l ferro, che fu dato perché aratri
se 'n formassero e vommeri e stromenti
rusticani, onde s'abbi a coltivare
la terra e trarne più copiosi i frutti,
non sarebbe abusato, non sarebbe
impiegato in ufficio sì crudele
di terminar le umane vite, e fare
mille madri dolenti per le morti
de' lor dilette figli in un sol punto.
Dov'or son foschi e freddi i giorni, allora
sorgerebbono tepidi e purgati
da nebie e nubi, se non quanto solo
convenisse di spargere la terra
d'umor fecondo, con minute piogge.
Non s'udirebbon upupe o civette
su per i colmi a nunziar affanni
coi loro infausti et odiosi lai,
ma vaghi uccelli e diletteosi a gara
farian ai canti lor le selve e i monti,

et Eco risonar con armonia.
Non produrria la terra erbe maligne
ma piante salutifere e soavi,
onde stillasser poi balsami e mirre.

FILLI

Di' pur che i lieti amanti e le fanciulle
ramentando n'andrian di prato in prato
il caro incendio e le soavi piaghe
de la face e de l'arco di Cupido,
né l'empia Gelosia turbar potrebbe
la lor quiete, sì che a suon di cetra
i dolci balli spesso non guidassero
semplicemente con pensieri onesti.
O pura fede, o dolce antica usanza,
e noi beate, s'or si ricovrasse.
Ma che ti par, o Clori, che si debbia
appresentar a queste deitadi,
ch'esser lor possa grado?

CLORI

Io per me, Filli,
direi che fusse bene che i pastori
appresentasser doni al Genio e a Pane,
e noi ninfe ad Amor e al dio degli orti.
Però, poichè Cupido senza Bacco
e Cerere rimette il suo valore,
i doni a lui di Cerere e di Bacco
potremo offerir, e a Priapo conviene
le primizie donar degli orti nostri.

FILLI

Mi piace il tuo parer. Or s'affrettiamo
di farne scielta.

CLORI

Eccomi pronta. Andiamo.

ATTO SECONDO

Scena seconda

MONTANO, LEANDRO

MONTANO

Che ne ditu, Leandro? Come parti
credibile, ch'i dèi scesi dal cielo
possano compiacersi d'abitare
capanne affumicate da par nostri,
et assisi a vil desco tra la turba
de' bifolci famelici e voraci
pascersi di vivande rusticane,
là dove su nel ciel posson d'ambrosie
e nettare saziarsi a voglia loro?
Io per me stimo che Fileno sogni
o farnetichi certo, poiché Amore,
quel che 'l volgo lascivo et insolente
per iscusar le sue sfrenate voglie
finge esser deità, gli ha tolto il senno.

LEANDRO

Hai torto a dubitar, ch'i dèi talora
non si compiaccian d'abitar con noi,
e vi sian anco destinati, come
avenne a Febo, quando fece auriga
il figlio del suo carro, onde successe
danno al mondo, al ciel tema, al figlio morte.
Il qual, lasciando scorrere i destrieri
assai più basso del camin del sole,
la terra per gran spazio arse di modo

che quei ch'abitan là fin al di d'oggi
ne portano la chioma arsiccia. Or quindi
tal fumo ascese al cielo che ne trasse
da le membra sudor, dagli occhi pianto
agli affannati iddii, onde costretto
fu Giove a dar di piglio a una saetta
e fulminarlo sì, ch'a capo chino
cadendo die' l'ultimo crollo in Po.
Né però qui finì di Febo il danno,
ma li fu dato essiglio da la reggia
celeste, ond'ei si ricovrò fra noi,
divenendo pastor del numeroso
gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.
Di quelli¹ poi che di lor propria voglia
goduto han di trattar con i pastori,
e che de l'amor loro e de le ninfe
n'han portato feriti l'alma e 'l core,
sono que' pochi, ma se miscredente
ti mostri a ciò che quel pastor ci ha detto
di bocca di Fileno, facilmente
tu te ne poi chiarire, che fra poco
son essi per andarli ad offerir doni,
e chieder lor ciascuno alcuna grazia.
Pòì dunque andar con essi, e se vedrai
che così sia, potrai agli occhi toi
quella fede prestar, ch'a gli altrui neghi.
Ma quel che viene in qua, non è Fileno?
È desso certo; o come giunge a tempo!

¹ Nel testo si legge *qaelli*.

ATTO SECONDO

Scena terza

FILENO, MONTANO, LEANDRO

FILENO

O pastori, quant'è che m'affatico
per ritrovarvi.

MONTANO

Eccoci.

FILENO

Avete ancora
udito il gran miracolo, di cui
son fatte degne le contrade nostre?

LEANDRO

L'udimmo poco fa dal tuo Selvaggio,
Montano et io; pur ei non ci dà fede,
là dove il persuadevo a punto or ora
ch'egli stesso volesse assicurarsi
del vero con vederlo.

MONTANO

Veramente
ch'io ne dubito assai, peroché il mondo
adesso è così tristo e malavezzo,
che non saria gran cosa che ciò fusse
illusione, o frode di qualcuno
che prender voglia gioco di schernire
i semplici pastori, over ch'ambisca
farsi con arte annoverar fra' dèi.

FILENO

Come, Montano? Non sarebbe questo

schernir pastori semplici, ma i dèi
istessi, onde gravissimo castigo
n'aspettarian di fermo, né si deve
creder ch'alcuno così pazzo fusse,
che gir volesse a provocarsi contro
sì giusto sdegno.

MONTANO

Se ciascuno avesse
riguardo di non provocarsi contro
l'ira del cielo, non sarian le nostre
mandre sì spesso depredate e sceme
da i lupi de duo piedi. Or se baldanza
si prendono di gir contro 'l volere
del cielo in tor l'altrui, perché dovremo
credere, ch'a guardar s'abbin da questo?

FILENO

Con tutto ciò non provi che sian tali
quei ch'oggi sono apparsi.

MONTANO

Anzi non veggio
chi obsti, perché non possan esser tali.

FILENO

Obsta l'effigie, l'abito e 'l parlare
dal nostro di gran lunga differente.

MONTANO

Qeste son tutte cose che si ponno
con arte adulterar e con inganno.

FILENO

Obsta l'orrore, che mi scosse l'alma

in quello che m'apparsero davanti.

MONTANO

Meraviglia non è, ch'a l'improvviso
cosa non vista più rechi spavento.

FILENO

Obstano finalmente le promesse
grazie, ch'esser non pon d'opra mortale.

MONTANO

Non l'hai però tu conseguite ancora.

FILENO

Non già, che non l'ho meritate ancora.

MONTANO

Ma quando sperì doverne esser degno?

FILENO

Per me non mai, ma per grazia loro
tantosto che graditi avranno i voti
che porgerli fra poco m'apparecchio.
Anzi, per questo vengo ora da voi,
che meco vi vorrei a tal ufficio,
per essequirlo più solennemente.

MONTANO

Verrà Leandro.

LEANDRO

Sì, verrò, ma voglio
per amor mio che tu ci venga ancora.

MONTANO

Non ti posso negar, ma non conviene
che noi seco n'andiam con le man vote.

FILENO

Non dubitar. Avrò per tutti offerta.

ATTO SECONDO

Scena quarta

URANIA, FILLI, CLORI

URANIA

Hai tu trovata Galatea, o Filli?

FILLI

L'ho trovata, e sarà fra poco a l'olmo
anch'ella di Leandro, e coi soi doni.

URANIA

E che doni apparecchia?

FILLI

Avea composte
quattro ghirlande di diversi fiori.

URANIA

L'avea composte già quando v'andasti?

FILLI

Sì che l'avea composte, e quando volsi
esporle l'ambasciata di tua parte,
non mi lasciò finir, che disse averne
prima di noi contezza, et aver ella
stessa veduti i quattro numi, e cose

CLORI

Ognuna gode
d'esser lodata volontieri, e come
che ciò possi recar qualche sospetto
d'inclinazion de l'animo in colei
che vien lodata verso chi la loda,
non è però da far indi giudizio
determinato, che ne resti accesa.

FILLI

Se bene, quando non si compiacesse
di repplicar i vezzi e le lusinghe
che dice averle i quattro numi usate,
e non ne dimostrasse nel sembante
piacer estremo. Anzi, di più, la colsi
all'improvviso, che si disponeva
i capelli con arte, e gli intrecciava
di vaghi fiori, avendo gli occhi intenti
ad un lucido specchio, onde non solo
parea prender consiglio ne l'ornarsi,
ma vagheggiar insieme le bellezze
ch'avea sentite celebrar ai dèi.
Che ciò sia vero, quando d'improvviso
le comparsi davanti, ella rivolse
subito gli occhi altrove, e ne divenne
vermiglia come rosa di vergogna.

URANIA

Che meraviglia ch'ella abbi ceduto
al voler, al poter di quattro numi,
cui non pò forza opporsi, o ingegno umano.

CLORI

Meraviglia saria, se dispettosa
mostrato avesse non gradir l'offerto

segnalato favor, sì che adirati
l'avesser poi que' numi trasformata,
com'è avvenuto ad altre, in sterpo o in sasso.
Ma perché a te non è toccata in sorte
ventura tale, invidiosa danni
quel che lodar dovresti in Galatea.

FILLI

Le dia 'l ciel quel che pur per me vorrei,
ve' s'io la invidio. Sol mi spiace in lei
che così dura al misero Fileno
si sia finor dimostra sotto finto
pretesto di riguardo verginale,
che manifestamente ora si scopre
mera alterezza, poiché 'l simulato
zelo de l'onestà non la ritiene,
sì ch'a più degni amanti or non si dia.

URANIA

Tengo io per me, che così salda fusse
nel suo proposta Galatea, che quanti
pastori abitan selve, insieme uniti,
non ne l'avrebber mai rimossa, tanto
conobbi io sempre casti i soi pensieri.
Ch'a dirti il vero, Filli, alcuna volta,
mossa a pietà de l'infelice amante,
il cui tormento misurar solevo
da quel ch'io stessa provo per Montano,
tentai l'animo suo con l'istesse arti
che m'insegnava Amor per conto mio,
ma sempre in vano, ond'or se cangia stile,
lo cangia per destin, non per sua voglia.
Però lasciam di ragionar di lei
e rassettiamo i doni, e concertiamo
pria che si giungan i pastor con noi

qual grazia abiamo a chiedere e in che modo,
a fin che meritiamo esser gradire.

CLORI

Noi non abiam che rassettar, tu poni
le più vermiglie e colorite poma
sopra de l'altre in apparenza. Dove
trovasti per tua fe' l'uve sì belle?

URANIA

Le colsi, ahimè, con queste mani allora
che de la casta Verginella il sole
teneva l'albergo a l'apparir d'Arturo,
quand'ebbe asciutto il rugiadoso umore
che pria parer le fea piropo et oro.
E per Montan le colsi e glie le offersi,
se ben crudel la donatrice e 'l dono
egualmente schernì, con tutto ciò
non volli ch'ei giamai fusse impiegato
in uso d'altri, che di quel cui prima
per me stato era destinato in vano.
E però con riguardo lo serbai,
sperando pur che la fortuna un giorno
recarmene occasione al fin dovesse,
la qual tanto indugiò, ch'io mi pensavo
putride, e guaste ritrovarle, e pure
mantenute si son morbide e fresche
come voi le mirate.

FILII

Veramente
che spiccate per or paion dal ramo.

URANIA

E dove hai tu cotesti bei lavori,

doni de l'alma Cerere, trovati?
che 'n così breve spazio fabricare
già non si ponno.

CLORI

Questa mane isessa
con ogni maggior cura e diligenza
che per me si potesse, preparate
l'avea per farne dono ad Amaranta,
che si trova indisposta, accioché insieme
il suo figlio maggior, il mio Leandro,
il mio tesoro, se ne compiacesse,
et indi a compiacer di me s'avesse;
arte, con che vorrei che pur accorto
si facesse oramai de l'amor mio,
il qual fin qui non vede o non lo crede.
Ma rissolvo, dappoi ch'or non mi trovo
cosa che meglio a questi dèi convenga,
d'onorarneli loro, e con Leandro
potrò rendermi grata a miglior agio.

FILLI

Ah cattivella, consegnasti ad arte,
ch'a dèi s'appresentassero que' doni
de' quali avevi tu scielta migliore?
Non però te n'invidio. Ecco l'offerta
che far le vo, che te ne par?

CLORI

Nel vero
non ebbi tal pensier, così cortesi
mi siano i dèi di quel che da lor bramo.
Ma tu (se lice a me saper tant'oltre)
d'onde per la tua fe' così bei vasi
ti vennero a le man, ch'Apollo istesso

potria goder d'attingervi le labbia?

FILLI

Un pastor me li die', ch'esserme amante
gran pezzo ambisce, e me li die' ripieni
del più grato licor ch'apporti Creta,
che non so se discernere il sapranno
quei quattro numi da l'ambrosia loro,
tanto è dolce, soave e delicato.
Ma non è quella Galatea che viene?

ATTO SECONDO

Scena quinta

URANIA, GALATEA, CLORI, FILLI

URANIA

Che badi, Galatea?

GALATEA

Riposi un fiore
che da questa ghirlanda era caduto.

CLORI

O le belle viole, o i bei narcisi!

FILLI

E quei giacinti? e quei ligustri? Mira,
fino ai pensieri v'ha intrecciati, e come
son vaghi e coloriti!

CLORI

O che soave

spirto n'essala¹, o che giocondo odore!

URANIA

Ben, l'altro giorno il tuo gentil Fileno
in un bel faggio incise che movendo
tu i dolci passi a le campagne infondi
virtù, ch'intorno i fior apre e rinnova,
peroché in altra guisa non si deve
creder, che stagion tal produr li possa.

GALATEA

Com'hai ora talento di scherzare,
se infelice poc' anzi esser dicevi?

URANIA

I' dico da dover.

GALATEA

Se così fusse,
come non fiorirebber queste rive,
premute pur da le mie piante ogn'ora?
Ecco, Urania, le favole onde il capo
cercan gli amanti d'aggirarci.

PILLI

Or vedi
s'io dissi il vero, Urania: che costei
pecca di fasto e di alterezza?

URANIA

Infatti
non posso più diffenderti. Finora
la tua causa sostenni assai gagliarda-

¹ Nel testo si legge *m'essala*.

mente, ma da te stessa or ti condanni
con tai parole.

GALATEA

E che parole accenni?

FILLI

O come memorata esser conviene
chi vuol che le bugie le sien credute!

CLORI

Deh taci, cara la mia Filli, e lascia
che questa lite sia fra lor decisa.

FILLI

Ecco ch'io taccio.

GALATEA

Taci, e pur favelli.

URANIA

Attendi, prego, a me.

GALATEA

Di', che t'ascolto.

URANIA

Scherni

i detti sol de' poveri pastori,
ma non scherni le lodi, che le quattro
poco fa apparse deità ti diero
per quel ch'intendo io sopra ogn'altra bella
che non eccedon meno il ver di quello
che di te scrisse il buon Fileno; e sdegni
d'esser amata da mortal soggetto,

poiché la tua beltà gradita miri
dagli immortali iddii, ma non isdegni
d'esser amante loro.

GALATEA

Empia sarei
se non portassi amore e riverenza
agli immortali iddii sopra ogni cosa
mortale e momentanea; né mi gonfio
per le lor lodi, non m'acceca, Urania,
l'affetto proprio sì, ch'io non discerna,
ch'a te conviensi più ch'a me tal vanto,
del qual però non risi, che col cielo
scherzar non lece.

URANIA

Or sì ch'al ver t'apponi.
Non vedi come de le mie bellezze
s'invaghisce Montan? come le stima?

GALATEA

Egli per riverenza si ritiene,
vedendosene indegno di mirarle,
non che si prenda ardir di desiarle.

ATTO SECONDO

Scena sesta

SELVAGGIO, GALATEA, FILLI, CLORI, URANIA, LEANDRO

SELVAGGIO

Che cicalate, o ninfe? non è tempo
di mercato oggi no, date omai fine
a questi vostri traffichi, ch'a l'olmo

già di Leandro convenuti sono
i pastori e v'aspettano.

URANIA

Veniamo.

Eccoci in pronto con i voti nostri.

SELVAGGIO

Gli avete ben trovati graziosi?
simili a punto a voi leggiadre ninfe,
che sete il fior de le più belle?

URANIA

A grado
prendiamo ad ogni modo il tuo lodare,
grazioso pastore, o sia per gioco,
o per affezzion che tu ci porti,
procedendo da te, che l'onor sei,
e lo splendor di queste selve.

SELVAGGIO

A punto.

L'onor è de le selve esser Selvaggio.

URANIA

Selvaggio sei di nome e non di core,
né di costumi.

SELVAGGIO

I' m'affatico bene
d'esser men rozzo ch'io mi possi, affine
ch'io non sia indegno affatto de la grazia
di cui tiene in sua man questa mia vita.

URANIA

Non dubitar, che se condegna al merto
la mercé riceviam da questi numi
tu sarai più d'ogn'altro favorito.

SELVAGGIO

Bastami sol di gir con gli altri a paro,
ma saprei volontier quel che ciascuna
di voi brama ottener dai quattro dèi,
se non è desiderio impertinente.

URANIA

Di me saper lo déi senza ch'io parli,
ch'ai monti istessi et a le selve è noto,
nonché a' pastori, il sommo mio desio.

SELVAGGIO

E tu, Clori?

CLORI

Sol questo, che Leandro
conosca e riconosca l'amor mio
con altrettanto amor, con fede uguale.

SELVAGGIO

E Galatea?

GALATEA

Che mi preservi il cielo
da sguardi illesa di lascivo amante.

SELVAGGIO

E tu che chiederai, leggiadra Filli?

FILLI

Di saper sol cui mi destini il cielo,
per poterlo gradir conforme al merto,
e la colpa fuggir d'animo ingrato.
Ma tu che pregarai?

SELVAGGIO

Ch'a tal ventura
mi serbi amore, e al mio bramato oggetto
con nodo indissolubile mi stringa.

URANIA

E degli altri pastor sapresti mai
narrar i¹ voti?

SELVAGGIO

Sì, ch'ognun di loro
ha fatto agli altri i suoi pensier palesi.

URANIA

Dimmi, per dio, che chiederà Montano?

SELVAGGIO

Non altro, che saper s'Amor è dio,
ch'egli per nome il tien senza soggetto,
per vanità, per favola, per nulla.

URANIA

Or è pur tempo, Amor, in un sol punto
di far ben mille effetti, i più stupendi
che s'ammirasser mai da la tua mano:
che, se costui ferisci, lui compiaci
di quel che supplichevole ti chiede,

¹ Nel testo la *i* è ripetuta: *i i voti*.

la grandezza scoprendo del tuo nume;
vendichi l'onta di cotante offese
ch'egli ti fa, con saettarli il core;
la giustizia ministri a la tua serva,
che 'l rapito suo cor render le fai;
domi l'orgoglio del maggior rubello
ch'infesti il regno tuo con porli il giogo,
et a la più fedel ch'abbi 'l tuo impero
ti rendi liberal de le tue grazie.
Là dove, se no 'l sai, no 'l compiacendo
te stesso opprimi, resti invendicato,
ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,
et ingrato riesci a' tuoi fedeli,
sì che non sarà più chi in te si fidi;
ciascun baldanza avrà di farti oltraggio,
non temendo il rigor di tua giustizia;
gira l'imperio tuo di mal in peggio,
né vi sarà chi sostenerlo agogni,
non ne aspettando minima mercede.
Ma non sia ver che di sì altero nume
tanta viltà si creda, anzi, ch'io voglio
sperar, ch'a dimostrarsi abbi potente,
formidabile, pio, zelante e grato;
ché non cura sì poco il mio signore
sua deità, le offese, le rapine,
il regno, il merto de' devoti soi,
però creder me giova che debbia oggi
quell'aspra cote de l'alpestre monte,
in cui spuntarsi suol ogni saetta,
esser trafitta ancor dal braccio tuo.

CLORI

Orsù, ben avrai tempo di pregarlo
quando presente le sarai; tu dimmi,
caro Selvaggio, il voto di Leandro.

SELVAGGIO

Egli ha volto pietoso ogni pensiero
a la salute de' parenti, i quali
raccomandar al Genio si dispone,
pregando Pane, ch'ai bisogni loro
facci il gregge abondar di latte e lane.
E poiché vede il lor desio ch'a moglie
s'abbi ad unir, la trovi a gusto loro.

CLORI

Deh fa 'l mio gusto al lor conforme, Amore,
sì ch'io possi goder di tal ventura
che non sarò mai sazia di lodardi,
oltre quel ch'apparecchio a' tuoi altari,
che se condegno non sarà al tuo merto,
sarà almen quanto le mie forze ponno.

SELVAGGIO

E tu vaga non sei, o Galatea,
d'intender ciò che 'l tuo Filen disegni?

GALATEA

Mio non fu mai, né i soi disegni curo.

SELVAGGIO

Tant'ira in petto sì gentile?

GALATEA

Irata

non fui, Selvaggio, contra lui, né sono,
se non quant'ei la mia onestade insidia.

SELVAGGIO

O quanto male stimi, Galatea,

de la sua mente, che la più sincera,
la più pudica, la più casta il sole
non vide unqua tra noi: così benegno
s'aggiri il cielo a soi santi pensieri,
come l'istessa verità ti dico.

GALATEO

Che vorrebbe egli da me dunque?

SELVAGGIO

Solo

che tu l'amassi d'amor pari al suo.

GALATEA

L'amo, glielo pò dir, d'amor fraterno
quanto germano amar si deve, e quando
m'avesse a giogo marital ascritta
il ciel, non sarei d'altri che di lui:
così le virtù sue, così l'amore
ch'egli me porta parme che ricerchi.
Ma fin ad or così lontana vivo
da pensier di marito, che l'ocaso
non è lontano sì da l'oriente.

LEANDRO

L'ambasciator perdemmo e l'ambasciata,
nel mandarti, Selvaggio, a queste ninfe.

SELVAGGIO

Vo' ch'io ti dica, non ho udito mai
de le sirene il canto, ma s'ei lega
come si dice, i sensi a chi l'ascolta,
dissimil non sarà da le parole
di queste ninfe, ond'or legato fui.

CLORI

Anzi, egli con le dolci sue maniere!

LEANDRO

Pian, ch'io non vo sentir il parlar vostro
per non ne rimaner anch'io legato
come quest'altro, ond'a bel agio poi
potrebbonmi aspettar gli altri pastori
che mi mandaro ad affrettarvi il passo.

SELVAGGIO

Andiam, ch'ei dice il ver.

URANIA

Là, che veniamo.

ATTO SECONDO

Scena settima

ZANI solo

Si si mandeg ol Zan ch'è ol plu merlot,
al cor del vermocà, che s'ol m've facch
vue fag incù cognos, ch'i bergamasc
non ha de gros nomà la lengua e i pagn.
E tant plu mi, ch'essend scansi di fam
a i ho la panza vuda e ritirada,
de sort che non sarà prigol negù
che dal mangià dal bif possa andà su
vapor o fum chem' faghi andà balord,
massem ades, che per cavam la fam
so stacch sforzat de to una scarpazada
d'herbaz (ch'oter non ghè chi da mangià)
che m'ha ficcat tal furia int'i budei

c'ho manamà cagat fina 'l ventrò,
e sem cattavi avè plu d'un stringhet
da molà, e favi un hort int'i bragò.
Perzò ch'i vegna pur coi so prefet
sti marzoch de pastor, che gh'impromet
inanz che dan avis ai oter tri
d'impim me be la panza, de quel pù
ch'avanzarà, made in bona fe' sì
ch'a so contet de dagnen la so part.
Ma s'alme dé vanzà, besognarà
ch'i vegna careg tucch com tang fachi
de vedei, de castrò, d'oc e formai,
che per smorzam la collera no basta
un cavret, un porzel e du cappò.
Ma i sta trop a vegni, cancher i magna.
Laghem intant vedi s'a cattes mai
l'erba che m'ha insegnat a zugà a flus;
che se pos tornà mai a la vallada,
a vui fa cred a quei villà masti
ch'a so diventat dottor de merdesina,
e subet ch'i s'amala, e chet ol medeg
Zambò cheg fa cagà fin ai budei
con st'erba, e s'dirò che l'è manna o ribald,
e s'piarò 'l guadagn ai specioler,
ond'a dventrò ol plu rich dol me pais.
E s' vorrò remet tut st'avanz' in vac',
che no ghè cosa de più granda intrada.
Perché, andand in guadagn', oltra i vedei
ch'ogn'an i me farà, porò co 'l lacch
che me fradel ghe monzerà ogni dì,
che mi ol bsognrà ch'a faghi ol zentilhom,
fa' cagiada, buter, menuz, puina,
e de formai fors una forma al dì,
de che ol me parentà tut quant a l'è
possa semper mangian a crepa panza,

ch'a i ho speranza, che fasend sta vita
is debia fa' tant fort ol fil dla schena
ch'al n'habia a insi la plu gaiarda razza
de fachì che s'troves mai in dovana,
che vegnerà dal cep po' de Zambò,
ch'a sarò stacch quel, mi. Mo icsi chianchiand
l'è che l'erba in fede, ve ch'la fa ol lacch?
O l'ha la gran virtù, lam torna a muf
ol corp in tol guardala solamet.
Ahi ch'an pos plu tegnì, misericordia,
che la me scappa, a vui chigà chilò.

ATTO SECONDO

Scena ottava

BURATTINO, ZANI

BURATTINO

E una, e do, e tre, potta l'è granda
sta panza, a i ho paura ch'ogni poc
ch'astaghi ancor senza mangià la s'debia
slongà fin ai zenoch. O quanta roba
ghe vorrà a impila, e s'i ho pur il gran dubi
che quel pascolador e quella fomna
no debia gnanc donan' tant, che mi sol
possa romp ol zazù, perché i vorrà,
mi me la ved vegnì, trattan da dé
de quei che n'mangia noma ambrusa e netter.
D'ambrusa che so cert che no sen catta,
che sem trop da lontà dal Milanis;
Ol netter no me plas, che mi vorref
ont semper mai, e brodeg i platei,
ch'a so pur trop, senza che lor m'insegna
mangiand fai net da quel ch'is truva pi,
icsi ghen fus assè. Ma la saref

ben bella ch'in chiaris tucc quanch a sem
no comparend mai plu vergù de lor,
l'andaref be la truffa per passiu.
Perché s'i hes habut vuia de tornà
i saref za venut un'ora fa.
Ma s'i fus mai vegnut e che Zanbò
aves tolt i prefet a nom de tucch,
e s'fus ficà a mangial in sti boscò?
Che nol ved comparì? la spuzzaraf
be questa, e s' m'in scomenza a savì al nas.

ZANI

Cancher, l'è ol bò faus, hal mo bon nast?
A vu fag una brulla da sgrignà
o da la stradio, o quel bel foresterio?

BURATTINO

O là che m' chiama? S'i fus mai costor?
Mo 'l bsogna ch'anca mi parla per io,
se i ha da cred ch'a sia ol dé d' Amor.
Ch'è quel che me domand'io?

ZANI

Un pastorantio,
che voref fa un preset al dé d' Amorio,
che l'ha intis ch'l'è venut in questi boschio.
Me saresset mai di' dond el se truvio?

BURATTINO

O Buratì, quest'è la to ventura.
Debiamo andag incontra? A la fe', an vui
ch'essend mi ol dé d' Amor ol no bisogna
ch'am laghi strapazzà! Se l'ha bisogn
lu del facch me, ch'al vegna pur da mi.
A lè poco lontanio ol dé d' Amorio.

Volì vergot da luio? vegnì inanzio
ch'sarì servidio.

ZANI

An pos partim d'chilorio
ch'i m'ha lagat i me compagn in guardio
de cert cos da mangià ch'ig vul donario.

BURATTINO

Se be' 'l no se confà, che un de icsi grandio
s'arbassa andà a cattar un vil pastorio,
a l'è forza ch'a vaghi, an poss tegnim.
Pur avend vist ol voster bon volerio,
e 'l vul armilias per vostr'amorio,
perzò insegnem a v'nir , ch'a son mi quelloio.

ZANI

Se vu sù ol dé d'Amorio, stè un po' fremio
perfina tant che mi che non son degnio
de vegnì inanz a tanta maiestadio
me vada a scond in t'un de sti bosconio.

BURATTINO

E parlè be', scondif, ch'a so contentio.
Scondet pur be', bacchioc da campanò.
O i me budei, l'è pur vegnut ol temp
de scudeu de la fam. Si v'anc'ascosio?

ZANI

A sont ascosio sù, andè a tu ol presentio,
ch'al trovarì lilò ch'al fuma ancorio.

BURATTINO

O la me passa be', però mangial
senza ch'in possa mai savì vergot

nome vedand costù. Mo an vui sta plu,
cha sent ch'ol gargatto sem desconis,
e i budei fa pavana d'allegrezza.
Ste pur ascos ch'a vegnio.

ZANI

A nome muvio.

Va pur, cavet la vuia de mangià,
ch'ades t'hè ol mud, agh l'ho be' mo cazzada
a sto me paisà, a sto turlurù.
Ah ah, nom pos tegnì de no sgrignà!

BURATTINO

Ah fiul d'una sausa da tartuf!

ZANI

Ah nassud de la baila dei Romà!
Che t' facch lù l'ò solet in quel boscò?
Dim'ol vira, n'het fos robbà l'offerta
che n' dev havì portà quei hom da be'?
Ah testa dol caval de Balaà,
Zà l'è mangià in fede, ch'at ved menà
la lengua per i dent. Te nom respond?

BURATTINO

Ah raza d' boia, pià ch'ag n'è per tucch,
tem le facchia a mi ades, un'otra fiada
at' la poref fos reddobbìa, che sa
semper no sgrignà la muiè dol giot.

ZANI

Erai be' sasonacch i macarò?

BURATTINO

Horsù, tem'è uselacch, t'è stracch furfant

per ades plu che mi, ma i ho speranza
ch'un cavester teg habia anc a fa stà!

ZANI

O poveraz, t'er be' affamat da sen
ste t'er redut a descazà i moscò
da su quelle frittà che s'cus al sol.

BURATTINO

A credi ch'anca ti stet vorrè impì
de quaicos ol ventrò, che t'he vodat;
besognarà che t' faghi com fa i cà,
che torna a leccà su quel ch'i ha tracch sò.
Ma dim, het vist mai plu quei ch'aspettanem?

ZANI

Aio vist ol malà che deghe daghi,
mi cred, che non avend oter da mangià
a se porem segnas i cantarei.

BURATTINO

A me faseve be me smaravia
che costor fus icsì gros de legnam
ch'is laghes ficà su icsì sacch carot,
massem avedo po' nu icsì bel despet
de Domnedé, dinfura ol Grazià,
ch'a cera a pont de quel ch'a menzonal
fa vergogna a li fomni: ma quel nas
da lambiccà corez de Pantalò
no parel facch a posta per avrì
la strada a un servizial? Dol fatto to
no dig vergot, che n' so dond scomenzà,
e scomenzant a no savrev finì.

ZANI

Scomenza, e finis pur dond el te pias.

BURATTINO

A i ho mi assè più vuia de mangià,
e tant che stem chi luga a sbaiaffà
no porav, mo, i pastor da una otra strada
es andà a presentar i noster patrò,
e lor d'acord fan a tucch du la barba?
E s'itela fes a ti che icsì scaltrit
la faref be' de bech.

ZANI

Al cor dol cancher,
che te dì ol vira. Andem da chilò via,
e s'i porem fos chiappà su iuf.

ATTO SECONDO

Scena nona

GRAZIANO, PANTALONE

GRAZIANO

Mo an siò mi, i disen pur ch'è immarmoras
an vien mai fam', né voia d' manzar,
con tut quist, mi ch'sion cot d'l'amor d' costié,
ai ho quàs grand aptit, ch'a la manzeru
s'la fus pu grassa ch' n'era la consortia
de Cambel re de l'Idria, ch'al s'lez,
ch'el pefat so marid int una not
assaltad da la fam la manzé tutta.

PANTALONE

Co diavolo, el re donca de Lidia

che se chiamava Camble, se manzette
so madonna muier int'una notte?

GRAZIANO

Com s'al se la manzet, e d' che manara.
E quisi fareu mi adess dla me morousa,
per far che d' du ch'a siem dvintasm'in t'un,
che queist è 'l desideri d'i diamant.

PANTALONE

Dei rubini, no diamanti.

GRAZIANO

D'i morous.

Ma tandem, finalment, in combustion,
per v'nim a una, per scurtà 'l parol,
per no fa' digression, per finì prest,
per parlar cmod se dis, lugan'gamient.

PANTALONE

Tio'. Laconicamente nespolon
mal mauro.

GRAZIANO

Mo ben. A voi mo dir
pr'impilotar el mie rozzonamient.

PANTALONE

Per inlardar la vostra asinitae.
Lengua da entrar per donde la xe infia¹.
Vu volé dirme, per epilogar,
el me rasonamento, e s'i dis
pr'impilottar el me rozzonamento.

¹ Nel testo si legge *insià*, che non sembra dare senso plausibile.

Che diavol de foza de parlar.

GRAZIANO

L'è bona liè la foza, ma ch'sid vù,
ch n'm'intenzid. E ades m'havid corrot
la pu bella sintienzi c'habiad mai
sentid in vita vostra, a presuposit
d'quel ch'a parlaum ades.

PANTALONE

E son un porco
se vu savé parlar mai in proposito,
perché averzé la bocca e alzé la voxe,
lassando po' che la desgrazia parla.

GRAZIANO

S'iu sid un porc, voliu' mo ch'mi m'despera?

PANTALONE

Anzi vorrave, se me fusse un porco,
che v'allegressevo d'aver compagno.

GRAZIANO

Queist non ha ch'far mo co'la mia sintienzia.

PANTALONE

Finila mo co 'sta vostra sintienzia!

GRAZIANO

Iu vlid ben mo ch'a diga sta sintienzia?

PANTALONE

E voio che disé se sta sintienzia.

GRAZIANO
O sentirid pur mo l'alta sintienza.

PANTALONE
Ghe poroio arrivar a sta sintienza?

GRAZIANO
Senza la scala no d'l'intelligenza!

PANTALONE
Chi ten sta scala de l'intelligenza?

GRAZIANO
Quel ch'ten la chiav del fondeg dla scienza.

PANTALONE
Horsù sto fondeggher de la scienza
se poràlo cattar?

GRAZIANO
A sion quel mi.

PANTALONE
Vu sé quel c'ha la chiave?

GRAZIANO
A sion quel mi.

PANTALONE
Donde se ten la scala?

GRAZIANO
A sion quel mi.

PANTALONE

Con che dego arrivar a 'sta sentienza?

GRAZIANO

A sion quel mi!

PANTALONE

Ch'adesso ha da sfodrar
la vostra ignorantissima insolenzia?

GRAZIANO

A sion quel mi! Fermadev, che pr'amor
del titul dl'insolenzia ch'm'havì dad
meritissimament, conform al grad
dla laura e priv de lez dottoral.

PANTALONE

Privo de leze. E 'l vuol dir privilezio,
ma la lengua no falla. Horsù, andé drio.

GRAZIANO

Mo ben, mo ben, tant'è. Donca per quest
adess voi orinav sta me sentienza.

PANTALONE

E credo mi che la sconchegaré
in cambio d'orinarla. Horsù, narrela.

GRAZIANO

Mi v'la dirò, mi v'la dechiararò:
ch'la sipa po' o ch'lan sipa a presuposit,
mi n'voi po' stal a dosputà con nessun.

PANTALONE

Senza che desputè, 'l xe definio

che no dobié parlar mai in proposito.
Però non manchè za del vostro solito.

GRAZIANO

Mo msier no, mo queist no. Ben sta sintienzia
la dis parland dla calza e d'i leverer,
senza Cerber e un brac Venier ha freid.

PANTALONE

Diselo un pochettin un'altra botta,
caro dottor, che non v'ho ben inteso.

Graziano

Senza Cerber e un brac Venier ha freid.

PANTALONE

Sì, adesso ve capisso. E volé dir
sine Cerere et Bacco friget Venus!
O lengua da imbrunir calli a le simie!

GRAZIANO

Tant'è, l'è ben tutt'un, sno ch'vu l'hi dit
per lanternin, e mi per avogàder.

PANTALONE

Vu paré ben un lanternon da zaffi.
E volessevo dir, che mi l'ho dito
per latin, credo mi, vu per volgaro.

GRAZIANO

Mo ai dit quàsì per vu, che no savid
se siad ne mort ne viv, per cun de letter.

PANTALONE

Mi no ho mai fatto profession de lettere,

ma vu, siando dottor, me riuscé
ben bestia per vulgar e per lattin.

GRAZIANO

L'è ben quel ch'a dig' mi. Vnem dove al tanden
de sta sientienza.

PANTALONE

Ben. Mo dichiarèla.

GRAZIANO

Volontera, de grazia, d'bona voia,
d'mont bon ingan, com' dis el spagnoleit.
Senza Cerber, e un brac Venier ha freid.
Iu dvid saveir, che la prefata dmenega
s'trovava imbertonà de msier Fiadon.

PANTALONE

E chi era sta prefata?

GRAZIANO

L'antedicta.

PANTALONE

Qual antedicta?

GRAZIANO

Mo la prelibata.

PANTALONE

Dio m'aiuta, chi xe sta prelibata?

GRAZIANO

A v'la perdon, ch'i sion termen de leiz,
e pro' iu n'l'intenzid. La prelibata

vol dir colie, dla qual ho fat menzion
in st'mie rasonamient poc' de sora.

PANTALONE

Mo vu no havé za fatto menzion
d'altri, che d'una Venere e un Fiadon.

GRAZIANO

Ben, da Veiner e dmenga an'ié za pu
d'un dì per mez, o sid pur grossolan.

PANTALONE

Sì, vu tolé per Venere Domenega
per no gh'esser de mezo altro che un dì.

GRAZIANO

Ben. Mo tornand al noster presuposit,
Veiner s'immarmorìe de msier Fiadon.
Fiadon era un zovneit, che de bailezza
non hava marangon; el so mestier,
el so essercizi, la so procession,
el so dulet, tutt el so spazzà a 'l temp
el ghe zovava spendl intel cazzar
fiever, salvà medsin e Anibal.

PANTALONE

Quartane, spande siropi e scipion.

GRAZIANO

No, no, queist no.

PANTALONE

Mo ne vedeu, bestion,
che disé le mazor impertinentie
che disesse mai pì matti spazzai?

Fevre, salva mesine e anibali!

GRAZIANO

Ch' volì ch'av fazza mi s'iu s' ignorant?
Fiever son biesti, ch' n'è desmestegad.

PANTALONE

Fiere, salvadesine e animali.
Vocabulario fatto a la reversa.
Horsù, seguite mo la vostra istoria.

GRAZIANO

E quisi, per v'nir al noster presuposit,
Fiadron s' piava piaseir d' andar a cazza;
Venier, che n' p sé soffrir la possession
ch' la sentiva in tel cor pr' el so Fiadon
mo ch' fela? la calé dal guertz ciel,
senza veli e scufon, nuda per nuda,
per trovà el sio lonzader calzador.
E quisi per tornà al noster presuposit,
lal trovié tut impolverà d' sudor
e tut bagnad de polver, affannad,
afflit e las, e languid e mez mort
per la fadiga pù che pr' el repos.
Ch' al s' era arritirad dire da un boscou
dond an pseiva passar el spendidor,
ne' l raz de fieb de quel selevradaz
ch' vol veid sempr' ogni cosa, e ch' cazza 'l nas
per tut, e c' ha più lengua che n' ha un bo
quand al s' lecca 'l culat. E quisi tornand
al noster presuposit, lal chiappiè
subit in braz quisi streit, che mai fo tinna
da cerch de fer pù streita. E li s' aslarga
col so Fiadon, sfogand la possession
che l' haveiva sostegnù tant' temp per lu.

E quisi tornand al noster presuposit,
an siò mi cmod l'andas, ecten chen nocten
ai ven un laz ai dent a tutti du.
Fiadon, ch'era vestì, la passò miei,
ma Veiner ch'era biotta s'raffreddié
de siot, che per scaldala ai bsognò meit
Cerber, e un brac appres, ond'è po' v'gnud
quella bella sintienza, c'hi sintud,
senza Cerber e un brac Veiner ha freid.

PANTALONE

Adesso si che vu me scomenzé
a riuscir dottor da pì a un bezo:
ma desime de grazia, che del resto
son satisfatto: chi xe questo Cerbero?

GRAZIANO

Cerbr' era antigaiment un mal cagnaz,
ch' portava ses orecch lon un bernaz,
ch' baiava semper mai da tri mostaz,
ch' chiappava int la persiona bocconaz
al criatur, che neg daven d'impaz
ch'ognun de lor havran impì un pettaz.
Una volta a i andié pr'i piè un homaz,
e cm alg fu ziont inanz al conspettaz
de Ziuda, ch'al saltié su quel beccaz,
e co una morsegada ag'levé un braz.
Mi mo che 'l cos ma fat me despinaz
dirav un galantom perché an l'amaz.
Mo perché an voi, che mi mai no me caz
trop volontier inanz a tal bestiaz,
ch'le pur el bon mester quel a Michelaz,
manzar, beivr e dormir e andà a solaz.
E s'anca mi, che sion dottor, nol faz,
a l'è ch'an pos, che dsiù o oselaz

da far volar con incrosad i braz?

PANTALONE

Saveu che digo mi, che 'l xe un castron
chi pensa che sapié nianche un ron
volto da farghe su dei macaron
de meóla de trippe, hala del bon?
Respondela a le rime sta canzon?
Tavolazzo da scorze de melon,
calamita da pugni e mustazzon,
che 'l se po 'l ben cercar ogni canton,
ma no cattar de vu mazor poltron.
Bachiocco da attaccar al campanon,
dei tre legni fenduo da un marangon,
ma spiero de vederve co un urton
sbalzar tra do colonne a pendolon,
e descazzar coi calzi i galavron.
Che disevo: ve piaseło sto ton?
Che me stevo a guardar o cornacchion
da svolacchiar in mezzo a tre baston?

GRAZIANO

Mo me scompis mi.

PANTALONE

Haveu mal de renelle?

GRAZIANO

Mi mal de ravel? Ch'propost è queist?

PANTALONE

Perché havé deto, che ve scompissè.

GRAZIANO

A voi dir ch'a me faz gran maraveia.

PANTALONE

Mo disé me stupisso, e no scompisso,
ciera da far paura ai fantolin.

GRAZIANO

Am par una gran cosa, msier fiandlon,
ch'iu no intenzid mai cosa che mi v'diga
per quel vers ch'la va inteisa. Dsidm' un poc,
de grazia, cmod ve serv'ben Ludovig?

PANTALONE

Che Ludovigo, no saveu che Zani
xe 'l mio servior?

GRAZIANO

Aml'ho ben induinada.
Ch'al sona la sordina. Mo n'savit
cos'è Ludvig? E pfiel che n' sapiad
anc i cinqu senza ment, ch'al ne queist un?

PANTALONE

Al so pur troppo che sé senza mente,
ma no so che sia sto Ludovigo.

GRAZIANO

O Moschinaz!

PANTALONE

O Tavarnazzo!

GRAZIANO

Oldid:
mo n' siù quant sipa i tent'ament del corp?

PANTALONE

I sentimenti volé dir del corpo.

GRAZIANO

Mo ben, che sion la vista, Ludovig,
e 'l nast, e gust e 'l tast?

PANTALONE

O dottorazzo
senza derto o reverso. Domandè
se me serve l'udio, no Ludovigo!

GRAZIANO

Tant'è.

PANTALONE

Tant'è. Così servesse a vu
l'intelletto, che senza ovarlo mai
el s'è frua de sorte che color
che fa 'l savon non ven darava un bezzo.

ATTO SECONDO

Scena decima

ZANI, BURATT[INO], PANTAL[ONE], GRAZ[IANO]

ZANI

Soi mo desgraziat? che vegna ol cancher
a la me sort.

BURATTINO

Che ghè?

ZANI

Mo sem chiarit.

No vedet là tucch du i noster patrò
conzont insiem com quei che no s' divid
mai, se qualche Norsì no i vè a spartì?

BURATTINO

Così fussei in pez. So ch' mangiarem
i preset senza lor mi.

PANTALONE

Chi xe quello?

GRAZIANO

I deve es el Zian e Bergantin.

PANTALONE

Ben. Ne saveu dar niova de costor?

ZANI

I no po sta a rivà.

GRAZIANO

Sonia assa zient.

ZANI

Alghè de gran canaia maschi e fomni.

PANTALONE

Sì ah? Portai presenti ognun de lor?

ZANI

Me cred de sì ch' i ha tuc nosoché in mà.

PANTALONE

Horsù stemo in cervelo.

ZANI

I sont chilò.

PANTALONE

Su donca, ognun se conza col de' star.

E se i ne tratterà de qualche cosa,
respondemoghe fora de proposito,
ch'i crederà che semo tanti oracoli.

ATTO SECONDO

Scena undecima

LEANDRO, FILE[NO], MONTANO, SELVAGGIO, URANIA, FILLI,
CLORI, GALATEA, PANTALONE, GRAZIANO, BURATTINO,
ZANNI

LEANDRO

Olà? Mira, Filen, che gente è questa,
d'aspetto e di vestir cotanto strana?

FILENO

Scopri, Leandro, il capo. Ohimè, non
senti palpitarti il cor nel petto
dandoti segno di presente nume?

LEANDRO

Son questi i dèi? Vôi altro, che fisando
lo sguardo in lor sentei rincapricciarmi?

FILENO

Montan, Selvaggio, eccoci i dèi, piegate

ambo i ginocchi a terra. O pastorelle,
venite arditamente e riverenti
v'inchinate a le quattro deitadi,
che per meglio gradir i voti nostri
ci sono uscite inanti¹.

MONTANO

Questi dunque
sono i numi che dite? Se i celesti
spiriti son di sì deforme aspetto,
quali saran le deità d'Averno?
Dirò come del gambaro la volpe:
tu potresti pur esser corritore,
ma non hai già disposizione al corso.

FILENO

Che vaneggi, Montano? Ah, che non lece
scherzar col cielo!

SELVAGGIO

O miscredente, ancora
presumi d'irritarteli presenti?

MONTANO

Orsù, ne vedrò pur anch'io la fine.

URANIA

Insegnami, Fileno, il dio d'Amore.

FILENO

Quel picciolo a man destra.

¹ Cerco di restaurare così il senso: nel testo il verso si legge "ci semo uscite in antro".

FILLI

E quel degli orti?

FILENO

Quell'altro a man sinistra.

LEANDRO

Qual è il Genio?

GALATEA

Quel d'abito vermiglio; e 'l tuo vicino,
se ben non ha le corna e i pie' caprini,
e però pare il nume de' pastori.

SELVAGGIO

Quel dunque è Pane? Orsù, non più dimora.

FILENO

Seguitemi per ordine, ch'io primo
porgerò loro le preghiere e 'l voto.

Celesti numi, che per far beate
le nostre selve dal superno coro
scender qua giù fra noi non vi sdegnate
a rinovar la bella età de l'oro,
queste ninfe e pastor, che qui mirate
riverenti inchinarvi, et io con loro
accolti siamo ad offerirvi il core,
poiché più non potiamo in vostro onore.

Così vi piaccia di gradire il dono
quantunque vile, e i donator insieme,
che finché spirto avran giamai non sono
per cessar di lodarvi, anco con speme
di far ch'i campi Elisi odano il sòno
di lor sampogne doppo l'ore estreme
e certi alor sarete d'esservi accetti,

ch'a voti nostri seguiran gli effetti.

Gli effetti de le grazie, che di noi
ciascuno a supplicarvi ecco s'accinge,
le quali, quanto son facili a voi,
tanto il desio di lor l'alma ci stringe,
spiegarà dunq[ue] ognuno i preghi soi
con quel modo miglior che 'l cor li spinge,
voi gli accogliete e non abbiate a sdegno
questo del nostro affetto umile segno.

Poiché con tanta avidità mostrate
gradir il don del vostro servo umile,
perché non sperarò, ch'ancor debiate
dispor la mia nemica a cangiar stile?
Fa' dunq[ue] che si desti la pietate
per opra tua nel core, ove 'l focile
indarno fin ad or scotesti, Amore,
spirate voi numi col favore.

LEANDRO

Sacro e tremendo iddio, cui sono in cura
commesse e in prottezzion quelle contrade,
fa' prego a' miei parenti esser men dura
l'antica loro et imbecille etade.
Rendi tu pan fecondo, e rassicura
da' lupi il gregge, ch'i lor paschi rade,
e voi, poi ch'aman ch'io mi legghi a moglie,
sceglietela conforme a le lor voglie.

MONTANO

Come non capì mai ne la mia mente
fermo concetto del tuo nume, Amore,
così non abbia a mal, s'incautamente
nominar non ti vo' dio né signore;
e s'a grado ti fia, che riverente
cogli altri anch'io m'inchini a farti onore,

scopri tua deitade. Altro non chieggio,
che di te credo sol quanto ch'io veggio.

SELVAGGIO

Tu selvatico dio, a cui le corna¹
peregrino vestir e i velli asconde,
ma non la luce che 'l bel viso adorna,
e maestoso il fa, cela e confonde,
fa ch'a la greggia ch'amo instrutto io torna
de quant'uopo le fia, sì che seconda
vengi ad esserle ogn'altra, et io ne sia
in pregio a quella, che 'l mio cor desia.

GALATEA

Spiriti beati, se di me vi cale
a cui prima d'ogn'altra ve scopresti,
s'appo di voi il supplicar mio vale
sì che pietà nel vostro cor si desti,
fate che sopra me caggia ogni male
pria ch'ad amante mai l'orecchie i' presti,
ad amante lascivo, che 'l mio onore
cerchi macchiar con lusinghiero amore.

URANIA

Cupido, se l'incendio unqua sentesti,
com'è pur ver de la tua face al core,
tu dio degli orti, se per Vesta ardesti,
se per Siringa tu santo pastore,
e tu nostro custode, se bevesti
dagli altrui sguardi mai mortal ardore,
intenerite quest'alpestre cote
ch'indura quanto più vi si percote.

¹ Nel testo si legge *coma*.

FILLI

Ninfa libera son, cui verginale
voto non stringe, o marital legame;
però non so de le due strade a quale
mi serbi il fato, o 'l mio destin mi chiamo.
Esponetemi prego s'a mortale
giogo m'ascrive il ciel, o se lo stame
ch'a legar m'ha fia sacro, acciocch'anch'io
possi grata mostrarmi al signor mio.

CLORI

Se come ogn'altro eccede l'amor mio,
così fusse ei palese a chi vorrei;
non mi stimolerebbe ora il desio
ad esservi noiosa, eccelsi dèi,
peroché quel che sol bramo e desio
a' miei pensier corrispondente avrei;
voi dunque gliel scoprite, e fate insieme
che s'adempia l'effetto di mia speme.

PANTALONE

Sié i benvegnui i me putati e fie,
rallegreve, fe' festa, iubilè,
che 'l xe vegnuo el tempo, che ste mie
salbegure con vu, che le habitè
havé da reportar le pi compie
grazie ch'avesse mai quanti ghe n'è.
Stene donca a dar mente, ch'alderè
cose da farve romagnir stupì.

Chi vol far pase con la so nemiga,
chi vol che ghe guarenta pare e mare,
chi non crede in amor poco né miga,
chi 'l mester del pastor cerca imparare,
chi no vol che morosi ghe l'intriga
e chi una pria cerca armiliare,

chi la so sorte brama de saver,
chi scoverzer a un altro i so penser,
staga in cervelo no de mala voia,
che contenti si sarà, no sconsolai,
d'aver abuo no za che se ghe toia
quanti doni e da lor desiderai:
credé che diga el verno che ve soia,
che mio mestier questo no fu zamai.
Perzò, come nu semo dèi del celo,
così la verità mi ve revelo.

GRAZIANO

O zient arcadiicola antispodia
pu che la colocasia o l'antisbena,
pu gorgolestre che la lentopodia
de la crustumia bosfora verbena,
da l'alta marmorusa colopodia
fin a la milleborbia eritrodèna,
mai fu intenzud quest miè parlar confus,
sì che s'vu non capid, a v'ho pr'escus.

ZANI

Dmanden Piantacarot, che te register
del zuramet che s'fa in tol so pais,
e 'l capità Taschetta, che fa ol mister
de camp, e s'porta d'ogni sort de sfris;
el mazor becafig che l'ind'o l'ister
vedes mai, de color rosat ol vis,
e 'l bronz che s'sona col bacchioc de legn,
c'han per scur l'appetit, l'onor in pègn.

BURATTINO

Mi n'so, ti n'sè, lu n'sa quell'è ignorant;
mi n'pos, ti n'po, lu n'val, quel manc porà
mi, ti, quel qu[e]lalter an n'hem né tant né quant.

Mi sto, te n't'muv, lu n'va, quel d'li n's'torà,
ti è un giot, mi un trist, lu un bar, quel un forfant,
che sareem fos tutti quattr'inarborà.
Fe un pugn di voster mà donc anca vu,
se voli riuscì cma ihem facch nu.

PANTALONE

Ve maraveiarì forse vu femene
de sto nostro parlar amfibologico,
ma sti pastori de' ben aver pratica
come son le resposte dei oracoli:
feve donca informar da sti vostr'homeni.
E se i no avesse tanta perspicacia
de penetrar i sensi che s'ascondono
sotto la scorza de paroe ambigue,
se darì volta chi da nu nel termene
d'un'ora, ve daremo compitissima
satisfazzion e si sentirè subito
ognun l'effetto de le vostre suppliche.
Intanto vu, pastori, andè al pu prossem
fiume, che se retrova a questi pascoli,
e laveveghe drento. E vu, piasevole
ninfe, tolé de l'acqua in qualche limpido
fonte, e portèla nei vostri tuguri
dove poré far anca vu 'l medesimo.
In questo mezzo nu con cirimonie
che sono in questi casi necessarie
invocaremo el padre Giove e i superi,
che voia favorir questo negozio.

FILENO

Eccoci pronti. E nel ritorno dove
ci converrà cercarvi?

PANTALONE

In quel medesimo
tempio onde stamattina ne parlassivo.

FILENO

Così faremo. Rimanete in pace.

GRAZIANO

E vu in pazzissim.

PANTALONE

Do cera de búffalo.

GRAZIANO

Buffissim.

PANTALONE

So che l'è pur troppo el vero.

GRAZIANO

Verissim.

PANTALONE

Mo dottor, me paré un aseno.

GRAZIANO

Asnissim.

PANTALONE

Horsù mo destro.

GRAZIANO

Destrissim.

PANTALONE

Fèrmate, Zani. Burattin, che ziogo zoghemo? tira via, vituperoso.

Ma se stago a dar mente, i me farà parer un'oca.

GRAZIANO

Olà? o msier Fiandlon.

ZANI

Patrò vedi, com la va a tra di mà perderì vu.

BURATTINO

Laghè chì ol me formai.

PANTALONE

Ste donca saldi, e contenteve ognun de metter fora zò c'havé salvao, come farò anca mi, e s'il galdaremo tutti da bon compagni allegramente, che se femo romor infra di nu, costor ne tratterà da quei che semo.

GRAZIANO

Ben, mi nem despinaz el vostr umor. Tui donc i fiasc' e i pom.

BURATTINO

Tui la me roba.

ZANI

Anca mi met in mez la me puina.

PANTALONE

Meteghe anca 'l formazo. O lassè far
a mi, senteve tutti in ordenanza,
e manzemo una cosa, e daspò l'altra.

ZANI

Mangem la me puina per la prima.

BURATTINO

Mi so content, de grazia

GRAZIANO

Un boccon prun v'dì?

PANTALONE

O Zani, mo ti te speseghi tropo.

GRAZIANO

E vu fad i bcon gros fora d'proposit.

BURATTINO

Cancher la va chi né po' fa né faza.

ZANI

Che fet, brut bech?

BURATTINO

Ti menti per la gola.

GRAZIANO

Mo lassaim la me part.

PANTALONE

Tiò anca ti questo.

ATTO SECONDO

Scena duodecima

SATIRO, GRAZ[IANO], BURAT[T]IN, PANTAL[ONE], ZANI

SATIRO

Ohimè 'l mio fianco, so ch'ei fu valente
quel capriolo. Non so quando mai
m'accadesse cacciar sù lungo tratto
fiera senza pur batterla, com'ora.
Colpa però de la lussuria umana
che, non sazia di quel che le si miete
né spaziosi e coltivati campi,
che da rustica man si cura in villa,
che da pastori in mandre si raccoglie,
quasi di tutto ciò poco le caglia,
rivolge solo a cibi pellegrini
l'ingorda e infaticabile sua brama.
Quindi i veltri si pascono, da' quali
scampo non han le fiere in valle o in monte,
né bosco o selva è più che le assicuri.
E se taluna pur da lor s'invola,
vien così spesso essercitata al corso
che suo malgrado fassi ogn'or più snella,
ond'è poscia da noi cacciata indarno,
com'or stato è da me quel capriolo,
sì ch'io sto fresco. Or sì potrò la fame
acquetar, che tutt'oggi mi molesta.
Almeno m'incontrassi in qualche mandra
d'armenti, che vorrei sbranar il primo
toro che d'assalirmi avesse ardire,
e divorarlo mezzo vivo ancora,
che, se non fu difficile a Milone,
com'odo raccontarsi da' pastori,

molto men malagevole sarebbe
a me, che tengo assai più nerborute
e robuste le membra. Et ora a punto,
che se ben per il corso mi conviene
trar lo spirto anelante, i' son per modo
stimolato da brama de mangiare,
ch'ardirei d'assalir anco un leone.
Ma temo ch'in difetto de le fiere
mi sarà forza d'isfogar la rabbia
sopra 'l primo pastor, che mi si pari
davanti. Ecco ventura.

GRAZIANO

Ohimiè, ch'è queist?

Ohimiè lassadm andar.

PANTALONE

Misericordia!

ZANI

Ahi ch'a son mort.

BURATTINO

Mangè 'l dottor ch'è gras.

GRAZIANO

Mi nom manzral.

PANTALONE

Né mi. M'arecomandi.

ZANI

Patrò aspettem.

BURATTINO

Au dmandà la vita in do.

SATIRO

Andate pur. Questo per or mi basta.

E perché non torniate a disturbarmi

quel piacer, che m'avete preparato,

voglio con questa preda irmene a l'antro.

ATTO TERZO

Scena prima

BURAT[T]IN, ZANI

BURATTINO

Laghem un po': vedi se quel diavol
cornut aves lagat vergot de dré.
Ahi ahi ch'a l'è chilò.

ZANI

Saral mo andacch
con trenta milla para quel brut bech
ch'an fus chiluga ascos in quaich boscò?
Aiut aiut brigada!

BURATTINO

Ho vist fuzì
no so chi in là, saravel mai colù
che s'fus ascos, per podim mei chiappà?
Ah, poveret, ch'l'è chi.

ZANI

Dond se saral
ficcat, ch'a l'ho vist far in là? Di zent
che fuza an n'ho paura. Avvì da ment
da quest macchiò quel che 'l vu fa.

BURATTINO

Voref
pur ved, se l'ha mangiat tut cos a facch.

ZANI

Ah, ah l'è 'l Burattì: dàai, dai! pia, pia!

BURATTINO

Em raccomanddi, a nog' torn'icsì prest no!

ZANI

Cancher, l'è scappolach plu prest ch'un gat.

ATTO TERZO

Scena seconda

PANT[ALONE], GRAZ[IANO], ZANI

GRAZIANO

No, no, vu ch'sì pu antig, andai inanz.

PANTALONE

No, siando vu dottor, la tocca a vu.

ZANI

L'è chì i patrò, vui far corr anca lor.

GRAZIANO

Tant'è, più preist a ve farò renonzia
del dottorad, insem co 'la dottrina.
Andai pur là, ch'mi n'gh'andrò del ciert.

PANTALONE

Horsù, voio ch'andemo de brigà.

GRAZIANO

Al dis Canton: "Cede locum magister".

PANTALONE

E volé pur che vada avanti. Horsù,
e son contento, ma tegnime drìo.

GRAZIANO

Andai, ne v' dubitai, ch' au tegna in drié.

PANTALONE

Vegnì de longo, el no ghe xe negun.

GRAZIANO

Del ciert?

PANTALONE

Del certo.

GRAZIANO

Insiù po' sigurel?

PANTALONE

Mi no so sugolotto né corneta,
So ben che vu sé un pifferon da darghe
el fiao per donde l'inse ai impiccai.

GRAZIANO

Lassem andar. A dig' mi s'iu'l savid
certificabilitudinitissima-
mient, che nem stad po' a dir o madesì.

PANTALONE

No so de madesì, né madenò mi,
ve digo ben, che'l no ghe xe negun.

GRAZIANO

Mo v'did a viegn su la parola vostra
con quist, s'alm' manza ch'vu stava a bon cont.

ZANI

Dài, pia, para, chiappa, ferma lì!

GRAZIANO

Ah, ch' sion sarasinad, ohimiè, ohimiè.

PANTALONE

Fora, fora, pastori, aiuto, aiuto.

ATTO TERZO

Scena terza

BURATTIN, ZANI

BURATTINO

Ch'è quel? Ch'è quel? Zan', soi sigur chilò?

ZANI

T'hè sigur sì, not dubità.

BURATTINO

Che sgrignet?

ZANI

Mo chi no sgrignaraf, habiandot facch
apres la prima, anc la segunda truffa?
La prima fiada t'ho facch slongà ol col
al saor dla fritada che t'nases;
e poc fa slongà i gamb e menà ol truch,
fasendot cred che fus quel hom salvadeg.

BURATTINO

Al n'era quel no ch'n'ha facch scappolà?

ZANI

Si l'era un ravel, a so stacch mi,
che m'eri ascos chi luga in sti boscò.

BURATTINO

O che te vegna la giandussa, cera
de quel gub, ch'a sfregal diventa drit!

ZANI

Mo no g'hoi anc chiappat ol me patrò?
In sem col Grazià, ch'ades va in là,
tucch du co'una isci granda cagarula;
ch'i tombolava iust com du favaz,
ch'aves abut de dré una bolzonada.

BURATTINO

Con sti to truf de merda gnan per zo
non mangem, sia appiccat quanch'hom salvadeg
se truva al mond. Mo l'è lu stacch casò
de tut sto mal ol to patrò, che possal
es lu ol prim a crepà, che s'ol lagava,
ch'ognù tenes quel ch'el s'avia salvat,
senza volì destend in terra ol desc,
se be 'l fus pu vegnut quel pe' de cavra,
gran facch, ch'ognù de nu no aves portat
fuzand con lu quei ch'l hes abut in ma.
Ch'ol tuia mo, che per mangià zovil,
com'el dis lu, i hen pers tut zo ch'a g'havem
da mangià, e quel ch'è pez perdren la vita.

ZANI

Tut quest so chiacchier, Burattì, laghem
un po' da cant de grazia sti paroi,
e daspu che la prima stortagemma
n'è andacch in fum, vedem mo de trovan

un'otra per scampà fin che podrem.

BURATTINO

Mo ch'vut ch'a sapiem nu ch'sem gros cme bù?
Egh bsognaraf l'inzegn de Pantalò
che se penset quell'otra ch'è andà busa,
se be no l'è za stacch in tut so colpa.
Vet mo cosa t'hè facch a fal fuzir?

ZANI

An cred mai ch'ol sia andà lontà gran facch.
Cerchemel pur. Ti t'andaré da lì,
e chiamrè ol to patrò, ch'iè andacch insem,
ch'anca mi dmandrò ol me, e iscì a trovai,
com'an trovai, tornem po' nu chilò
da chi a un pezzet, e no s'abandonem.

BURATTINO

Andrò mi. O Grazià!

ECO

O Grazià!

ZANI

O Pantalò!

ECO

O Pantalò

ZANI

No t'hoi dit, che tem laghi domanda
Ol Pantalò a mi?

BURATTINO

Chi te da impaz?

ZANI

Ti me dè impaz, che t'lhè chiamat an ti.

BURATTINO

I' ho chiamat una corda che t'appicca.
Ti t'he be daspò mi vosat Grazià,
e poi do fiadi a pres ol Pantalò.

ZANI

I' ho vosat ol malan che De te daghi.

BURATTINO

Mi so ch'an l'ho chiamat noma una fiada,
e s'i ho sentù respond: "O Grazià!"

ECO

O Grazià!

BURATTINO

Het sentù? soi mo mi? n'et un merlot?

ZANI

S'el fus mai Pantalò, che se penses,
che Grazià 'l chiames? O Pantalò!

ECO

O Pantalò!

BURATTINO

An l'è ne l'un ne l'oter, ol sarà
quaicù de quei pascolador d'ancuò.

ZANI

Min chiarirò be' mi. Tas un po' lì.

Ch'è quel, che me respond chi poc descost?

ECO

Host.

BURATTINO

Ah, ah, l'è un host? Domandeg..

ZANI

Tas un po'.

Ti donc è l'host? Be' fet bona hostaria?	[ECO] <i>Ria</i>
Com'ria? no ghet dol pà? Di dsì o d'no!	<i>No</i>
Gnac vi? ol saref trop gran d'inconveniet?	<i>Niet</i>
Mo che sort d'hostaria da minchiò?	<i>Minchiò</i>
Ch'vu di minchiò? Di ol vir, ten truf né sì.	<i>Sì</i>
Te cred ch'à sia fallit, n'ela mo icsi?	<i>Icsi</i>
Ch'set ch'an abia di bez o tant o quant?	<i>Quant?</i>
Di prima ti s'as mangia a cunt o a past.	<i>A past</i>
Che cosa 'fet pagà, fradel me car?	<i>Car</i>
A i ho fin tre gazet, e'l trop, o poch?	<i>Poch</i>
Et lagrò un pegn se gh'mancarà covel?	<i>Ov'el</i>
Mo dond et ti? vut ch'al mostri da chi?	<i>Da chi</i>
Ca te 'l daghi? An m'intend ancor de datel.	<i>Tel</i>
Al tegnir cert, stnen vu da quel ch'mi vui.	<i>Mi vui</i>
Stè di ch'tenhé vergot, con vut ch'la fens?	<i>A fen</i>
Afen? l'è bo' per ti, razza de beschia.	<i>Beschia</i>
S'an fus ch'an vui met ol me sen con ti.	<i>Ti</i>
Mi sì, che credet ch'a sia un quaich merlot?	<i>Merlot</i>
So galant'hom, s'bé port si vestiment.	<i>Ti ment</i>

ATTO TERZO

Scena quarta

PANTALONE, ZANI, GRAZIANO, BURATTINO

PANTALONE

I xe i nostri faméi, dottor, che ciga.
Vegnù, vegnù, no habié mo pi' paura.
Che fastu, ahn, Zani?

ZANI

Andeu a fa squartà!

GRAZIANO

Ah sleuradaz, queist è donca 'l despet,
questa è la revelenzia che te port
al to patron?

PANTALONE

Ah can beco cornuo,
così se me responde?

BURATTINO

Abiel pr'escus'
Ch'al ghì sta dacch per forza una mentida.

PANTALONE

Una mentia? chi xe stao? estu ti?

BURATTINO

Mi? diavol è au' sò di ch'i trova l'hom.

PANTALONE

Mo chi xe stao?

BURATTINO

Domandel a lu.

PANTALONE

Che distu, Zani? chi xe stao costù?

GRAZIANO

Ahn saravel mai stat quel mez beccaz?

PANTALONE

El xe massa instizzao, dimelo ti.

BURATTINO

L'è ù ch' parlava ilò tra quei piantò,
che no s'ha mai volut lagà vedì.

PANTALONE

No v'hal dito chi 'l xe? se l'è pastor
o forestier, co modo xel vegnuo
così a le man con st'aseno de Zani?

BURATTINO

Quant a lu, 'l dis che l'è un host, mo quant a Zan
a l'ha habù tort a scorzas per negot,
volenden da mangià coi noster pegn.

PANTALONE

El gh'è donca chi un hoste?

Hoste

BURATTINO

L'hiu sentud?

l'è quel da la mentida. Fe che Zan
Nog daga impaz, ch'a vedrò d'mettel dacord.

PANTALONE

Moia, Zane farà zo che mi voio.
Aldi, Zani, sta in pase.

ZANI

Si se fé
ch'am renda l'honor me, o almanc ch'amdaghi
da mangià tutt'un dì senza pagà.

PANTALONE

Pagarò mi per ti, no dubitar.

GRAZIANO

Mi g' darò la dottrina in pagamient.

PANTALONE

La no se spenderà, che la xe falsa.

GRAZIANO

Mo quand am dottorié, so ben ch'i vos
bon dinar, an sio mo s'l'habia del bon
ch'i m'habia dat lor la dottrina falsa.
Avrò farmla cambiar cm'a torna a Blogna.

BURATTINO

Horsù tasi mo tucch, laghem dì a mi.

O ms'è l'host, ascoltem quel ch'a vui dì. [Eco]Dì

Saresseu mai per sort dol me pais, ah? Paisà

Me paisà? em farè be' donc plasé. Assè

Mo cancher no possem stà seno bè, O bè

vorref quaicosa donc senza crompà. Un pà

Tant manc resta, e pù ch'avroi d'havì? Vì

Farò dla suppa, ai oter po' che g'tocca? Oca

E nient oter? L'oca è past da luf. Uf

I uf va inanz past, moneg sarà menestri? Tri

Te no fe cunt che ne mangi mi, no?	<i>Mi no</i>
Perché? col pà ghe vul pur anc quai cos.	<i>Quai coss</i>
Oss t'pens ch'an habià un bez né musinet?	<i>N'het?</i>
Se no gh'en havev mi a i ho 'l valsent!	<i>Al sent</i>
Che pegn'het car n'havi di bon compagn?	<i>Pagn</i>
I pagn? vut pu ch'a vaghi nud per nud?	<i>Nud</i>
Nud e gras, gnan per quest vui sparagnà mi.	<i>Gna mi</i>
Gnan ti ne ol vir? Vut oter? T l'averé.	<i>Veré</i>
A vegnerò ste me dirè in chi lug.	<i>Chi lug</i>
Dond? ch'i ho la vita ch'è manaman stanca.	<i>Stanca</i>

PANTALONE

Fermate Buratin, voio venir	
Anche mi se porò restar d'acordo.	
Respondeme de grazia sel ve piase.	<i>[ECO]Piase</i>
Gh'è liogo da alozar per Pantalon?	<i>On</i>
E non ne voio nianche pi, mo anvelo?	<i>Velo</i>
Donde? Mostrelo, che mi son a la via.	<i>La via</i>
La via? Insegneme a che man se volz'anca.	<i>Zanca</i>
Ma vu parlè com'i fa a le Vegnesie.	<i>Sì è</i>
Cognosseu Coccolin de sier Galasso?	<i>A so</i>
Mo ben mi fu so fio al vostro piaser.	<i>Ho piaser</i>
Intendo c'hi cigao col me servior, ah?	<i>Hora?</i>
Adesso, quando ch'el v'esaminò.	<i>Mi no</i>
G'haveu ne l'hostaria nessun altro?	<i>Un altro</i>
Chi xelo? Se be 'l fa poco a proposto.	<i>Hosto</i>
L'hosto? e chi seu vu che ne dè risposta?	<i>Hosta</i>
Vu se donca muier de l'hosto sì,	<i>Sì</i>
ben scoltè, e no ste a di po' o madesì.	<i>Desì</i>
Haveu de tutto quel che po' aver hosto?	<i>Rosto</i>
In sto rosto g'havressimo oseleti?	<i>Eleti</i>
E quanti porai essere sti osei?	<i>Sei?</i>
Horsù donca, madonna l'hosta, a vegni.	<i>Vegni</i>

ZANI

Mi che so ol so famei vegnrò con sive? *Si vè*

PANTALONE

Parlè coi osti, se lor se contenta,
semo anca nu contenti.

GRAZIANO

Ben, l'hostessa.

avret temp d'ascoltam, ch'at parlarò. *[ECO]Harò*
Ste d'car saveir ch'a sipa a sion Grazian, *Ahn*
Grazian porc'orador, che fa'l lit. *Fallit*
Sion fallid chi, mo a Francolin i ho 'l mod. *Od*
A la fe', siè ch'a casa mia a sto ben. *Ben*
Cognosset fos i miè? gh'amanca 'l so? *Al so*
Tn'em cognosciert, ch'a sion da Terrafranca mi! *Anca mi*
Tm'he pur dit ch' t'è del Venezian: nel veir? *An nel veir*
Mo a l'ho ben d'caura, in feid mia sì. *Mi asì*
Quand'e cavroi la fam donca insti poz. *Hoz*
Min daret ti cuor miè senza contante? *Tant'è*
Cavra la me scorianza, at voi mo ben. *Mo ben*
A vegnrò donc a gold de sta ventura. *Tura*
Ten dì za a mi, ch'an mierit queist da ti. *A ti*
A mi soleit, e sti tri l'hannia franca lor. *Anca lor*

PANTALONE

E mi no za, siando accordao a pati. *A ti*
E ten incago mi, nassua d'un porco. *Orco*
Roba da darghe spazzo in alto mare. *To mare*
Me mare era da ben, cosa che ti n'è ti. *Mé ti*
Ti menti, razza insia da scanderbecco. *Becco*
Fa te veda fora de quel speco. *Eco*
Ven via, se no te amazzo, e son un beco. *Eco*
Co te dimandistu, che cighi meco? *Eco*
O semo le gran bestie!

GRAZIANO

Mo perché?

PANTALONE

Perché stemo a contender co una vose,
e s'è pensemo de criar co l'hosta.

GRAZIANO

Lan n'è donca l'istessa.

PANTALONE

Si l'è un totene
l'è quella vose ch'i ghe dise l'eco.

GRAZIANO

L'è donca l'ech? amn'acorzrò ben mi.

O qualcadun?

O zient da la leccardia?

[ECO] O qualcadun?

[ECO] Leccardia?

ZANI

Mo ch'è quel ch'fa sta vos?

PANTALONE

L'istessa vose
ch'inse da nu ven rebattua indrio
da queste rive, e s'è resona sempre
la dreana parola che se dise.

BURATTINO

An g'havren donc chiluga da mangià no?

PANTALONE

No zà, però p'è presto che morir
me parerà, e ben ch'ognun de nu

se buttasse a la busca, per veder
de trovar qualche cosa da manzar.
Che no ghe catto altro remedio mi.

BURATTINO

E se 'l n'incontres pù quaiche stracol?

PANTALONE

Chi se porà salvar se salvarà.

GRAZIANO

Mo l'ha rason. Perché 'l dis Aristotel
intla lettiga, che 'l viver de l'hom
è com el viver iust dla criatura;
perché quì com liè cerca de scampar
fin a la mort, così lu cerca d'viv,
perfin che 'l po' scampar, ond al se dis
che morend l'om, el mor la criatura.
Cerchem da manzar donca, sno morrem
nu, l'hom, la criatura.

ZANI

A le be', facch lu.

PANTALONE

Separemose donca l'un da l'altro,
e ognun vaga a cattar la so ventura.

BURATTINO

Mo be, farem icsì. Vegnì chilò
tucch insem. U, e du, e tri, e quattr.
E sem quatter né sù? Levanden u
fe' mo cunt vu quanch ghe ne resta?

ZANI

E u,

e du, e tri, de tri levemen u,
resta Priap con u di so compagn.

PANTALONE

Stè saldo. Vu con mi fasemo un paro.
N'è sî?

GRAZIANO

Mo ben?

PANTALONE

D'un paro leven' un?

GRAZIANO

Mo s'an m'ingan', s'an fal, s'an prend orror,
s'di ho bon pregiudici, s'la dottrina
nm'insegna 'l fals, s'a nem son smentegad
l'abachin, s'a so fa cunt fin li,
a mens d'es restà chi da per mi sol.
Ch'in dsiu? mo s'an ghe nsun, ag sion pur mi.
Mo av farò veid ades ades ch'ang'sion mi.

ATTO TERZO

Scena quinta

MONTANO solo

Se la sinistra opinion che tengo
di questi numi non avesse omai
fermate così salde le radici
ne la mia mente, che per leve scossa
non è ch'io tema che si svella o schianti;

o se l'aspetto, l'abito, il parlare
di costor seco almen recato avesse
qualche vestigio, non che di divino,
ma pur di maestoso o venerando
dov'han sembianza mostruosa e pazza,
mi sarei forse anch'io lasciato indurre
con tant'altri pastori a dar lor fede,
ma ritrosa credenza non dà loco
sì di leggero a favoloso inganno,
del qual voglio veder oggi l'uscita,
s'io vivo. E poiché la mia greggia pasce
sotto la scorta di fedel custode,
vo' qui fermarmi ad aspettar che gli altri
tornin dal fiume, ove a lavarsi giro.
Ma non è quegli che colà s'appiata
tra quei cespugli un di coloro? è certo,
e parmi quel che del dio Pan s'arropa
la deitade e 'l nome.

ATTO TERZO

Scena sesta

ZANI, MONTANO, MOPSO, FIL[ENO]

ZANI

Al vui cazzà

Chi luga in sto boscò, che se quaich'ù
me vedrè, cm possi fa da bona villa,
e sta su'l mi no so quel che te di'.

MONTANO

Parmi ch'egli nasconda un non so che
tra quelle frondi.

MOPSO

Ritenete il ladro.

MONTANO

Sent'io gridar al ladro?

MOPSO

Al ladro, al ladro.

MONTANO

Che c'è, Mopso?

MOPSO

Colui un agno or ora
da la tua greggia m'ha involato.

ZANI

El ment,
per le can' de la gola. E so ol dè Pà.

MONTANO

Or si vedrà se tu sei dio, aspetta.

ZANI

Ste in drè, marivi, ch'al cor dol vermocà
v'amazzi un par de vu.

MONTANO

Stringilo Mopso
col tuo bastone da cotesto lato,
ch'io col mio tronco non ti verrò meno.

MOPSO.

Non allentar, ferisci al capo.

ZANI

Ah bech!

Te non sares vegnut de galant'hom.
Ghe podiù sta vu du contra me sol?

FILENO

O là! Ch'è quel ch'io veggio? Ohimè pastori,
questo è l'honor che fate ai numi in terra?

ZANI

Aiut, aiut, pastor, ch'a no posplù.

FILENO

Non dubitar ch'io ci porrò la vita.
A questo modo?

MONTANO

Ancor credi a gli inganni
di cotesto ladron?

ZANI

Ladro è un par to.

MOPSO

Fileno, intendi il fatto, e non volere,
per difender un tristo, esser crudele
contro gli amici tuoi.

FILENO

Dunque cessate,
ch'ancor noi l'armi deporremo e l'ire.
Ritiratevi adietro.

MOPSO

Non lasciare

che colui fugga.

ZANI

C'hoi da fa con ti?

FILENO

Non dubitar fin ch'io te sono al fianco.

ZANI

Alè che i oter me compagn m'aspetta
al tempi.

MONTANO

Odi, Fileno, il fatto prima.

FILENO

Dite pur.

ZANI

Nog credì, ch'i sò bosard.

MOPSO

Pascevo la mia greggia oltra quel bosco
quant'è un gettar di mano, et avea l'occhio
insieme a quella di Montan, che quindi
poco discosto già radendo il piano,
ch'ei non ha guari me 'n pregò partendo
per certo suo servizio. E mentre intento
miravo duo monton cozzando urtarsi,
levossi un branco d'agne sbigottite,
dal gregge di Montan ver me fugendo.
Salgo subito e veggo che costui
per entro 'l fosso che distingue i campi
se 'n portava un agnel correndo in seno.
Io 'l seguo. Egli s'inselva, e ne perdevo

certo la traccia, se Montano a tempo
non s'opponeva al suo fuggir, che quivi
bona sorte mandò, gridand'io al ladro.

ZANI

Mi no so quel vuia di' costù.

FILENO

Pian un poco. L'agnello s'è trovato?

ZANI

Mo be' s'a l'hes robbat, a l'havref pur,
nel vira? A l'è be quel che dig anmì.

MOPSO

E se l'avessi in qualche macchia ascoso?

ZANI

Si l'avrò ascos intla macchia de dre',
be', cerchel tant ch'a vaghi fin chilò,
che me content se 'l cattè d'havi mi ol tort.

MONTANO

Fermate pur. Filen, guata, te prego,
dietro a quel pino là, che nel spuntare
ch'ei fe' dal bosco, il vidi ivi a pia[n]tarsi.

ZANI

Andeg anc'à guardag insem tucch'tri.

MONTANTO

Tu non mi ci corrai, vada Fileno
e Mopso, ch'io da te partir non voglio.

MOPSO

Ecco Fileno, ecco l'agnello.

MONTANO

Ah ladro.

ZANI

Deh, car i me pastor, a ve domandi
la vita in dò. Tuliù l'agnel, toliù
la guernazza, i bragò, tuì ol capel,
con quant'a i ho, ma non guastè la pel.

FILENO

Ahi scelerato, iniquo, empio che sei.

ZANI

Misericordia!

FILENO

Hai dunque avuto ardire
queste selve tradir? questi pastori?
E profanar le deità del cielo?

ZANI

Al confessi, l'è ver ch'i ho performat
ol bosc, quand em muzzet la cagarola,
ma an cred za, che 'l perfum sia zont al cel.

FILENO

Ancor pensi schernirci, con coteste
sciocche risposte simulando il pazzo
predator scelerato? Che si legghi,
e si chiuda, Montan, nel suo tugurio,
dove vo' ch'intendiam ch'ordito è questo.

MONTANO

Che te diss'io, Fileno? M'apposi al vero?

ZANI

Com vut ch'am furbì ol cul stem ligh'i mà?

FILENO

Non t'andarà da gioco no, va pure.

O misero Fileno, ecco l'aiuto

ch'attendevi dal ciel, dal ciel che soffre

lasciarti profanar da genti infami

purché tu scorno ne riporti e danno.

Ecco, Selvaggio, a che me serbi. Questo,

questo è 'l frutto ch'io mieto de la speme,

che rinascere facesti nel mio core.

Speme, che gli occhi mi velò, sferzando

troppo l'audaci voglie, ond'or conviene

precipitando dar l'ultimo crollo.

Lasso! Ma che no 'l cerco? E sì come egli

de la vana speranza il seme sparse,

non l'astringo a sterparne la radice

con questa vita insieme? E ben sovienmi

come indurnelo il debbia, e farà ufficio

pietoso più ch'in sostenerla ei fesse.

Però non vo' perder più tempo.

ATTO TERZO

Scena settima

FILLI, GALATEA, LEANDRO

FILLI

Osserva

Di grazia, Galatea, l'uscio ben bene

ch'or or condurrò meco alcun pastore
che possi al traditor le mani imporre.
Va, non l'abbandonar.

GALATEA

Non dubitare.

FILLI

Ecco Leandro, che suggiunse a tempo.
Corri Leandro al mio tugurio, corri,
che coltoci v'abiamo un di coloro
che si fingevan numi, che nascosto
s'era nel proprio verginal mio letto
per violarlo. Va', che Galatea
l'uscio serrato osserva, ch'alcun altro
vedrò di condur teco, acciò legarlo
meglio potiate senza vostra offesa.

LEANDRO

Et è possibil questo?

FILENO

Lo vedrai,
ma non ci porre indugio.

LEANDRO

O scelerato,
non cercar altri no, là pur, ch'io basto
ben per domar l'orgoglio a un stupratore.

ATTO TERZO

Scena ottava

SELVAGGIO, MONTANO

SELVAGGIO

O quanto temo che Filen disegni
quel veleno impiegar, che m'ha richiesto
per dar ai lupi, in uso più crudele.

MONTANO

Et in qual uso?

SELVAGGIO

Oihmè, che quel sembiante
con che parlommi or torbido, or sereno,
creder me fa ch'ei finga aspetto lieto,
e preme alto dolor in mezzo al core.
E voglia Iddio, ch'egli dolor non sia
che lo conduca a volontaria morte.

MONTANO

A volontaria morte? O, 'l mio Selvaggio,
ch'ognun quanto più può cerca fuggirla,
non che le vada incontro.

SELVAGGIO

E pur le giva
Fileno incontro non ha molto, et io
a gran fatica il distornai, pregando
che 'l soccorso del ciel prima attendesse.
Ma scorgendolo or volto a' danni soi,
recarà certo a fine il suo pensiero.
Questo sospetto mi ritiene in forsi,
s'io 'l debbia compiacer de la richiesta.

MONTANO

Perché non gli attener quel c'hai promesso?

SELVAGGIO

Non gliel promisi a danno de se stesso.

MONTANO

Né te l'ha richiesto egli a proprio danno.

SELVAGGIO

Sempre non suonan le parole il vero.

MONTANO

Né sempre chi sospetta vi s'appone.

SELVAGGIO

E chi men assicura?

MONTANO

O 'l mio Selvaggio,
conosci quel bifolco mentecatto
chiamato Scemo?

SELVAGGIO

Chi no 'l conosce?

MONTANO

Bene. Egli era caduto in un umore
di volersi affogar entro a quel pozzo
ch'è posto a canto 'l mio tugurio in strada,
e tratto tratto vi correa, seguito
da turba de bifolci, che ritrarlo
cercavan da tal rischio. A quel rumore,
poiché più volte fui deluso anch'io,
mi rissolsi provar se da dovero

voleva egli atuffarvisi o da gioco.
E però un giorno ch'ei venia battendo
secondo il suo costume a quella fonte,
m'opposi a quei che lo seguian, lasciando
ch'ei vi potesse gir libero e sciolto.
Egli al margine tosto si condusse,
vi salì sopra, guatò dentro e poi,
rivolto a dietro disse: "Qualche pazzo
vi gettarei chi me trar ci volesse."
Così farà, Selvaggio, il tuo Fileno.
Mentre che t'opporrai, vorrà la morte,
ma come da vicino se la miri,
credimi ch'ei si ritrarrà su 'l fatto.
E facianne la prova, ch'io nascosto
l'osservarò, né 'l lasciarò perire.

SELVAGGIO

Potrò, Montano, poi di te fidarmi?

MONTANO

Come di te medesimo in questo caso.

SELVAGGIO

Dunque m'aspetta qui, ch'io vo per esso.

MONTANO

Non stimo che così semplice fusse
il suo padron, credendo a' FALSI DEI,
come costui, ch'è pur per altro accorto,
lasciando persuadersi che Fileno
si debbia indurre a volontaria morte.
Come ch'egli non abbi mille volte
tali e maggiori stravaganze udito,
di bocca degli amanti, senza effetto.

godrò di tal spettacolo.

ATTO TERZO

*Scena decima*¹

FILLI, URANIA, FIL[ENO], MONT[ANO]

FILLI

Dapoi

che fu posto in sicuro il stupratore
uscimmo tutti insieme, e ne l'uscire
vedemmo quel, che s'appellava il Genio,
gir trascorrendo a guisa di baccante,
senza tener né strada né sentiero.
Spiccossi allor da noi Leandro, e 'l giunse,
e ce 'l condusse avanti in un aspetto,
in un aspetto, Urania, da destare
a riso et a pietà fin a le piante,
perché un sciamo avea costui di pecchie
guasto per divorarne il miele, et esse
gli s'erano aventate intorno al viso
per modo, che divenne in un momento
sì contrafatto, che sembrava ogn'altra
cosa che forma umana. Alor, bench'io
mi ritrovassi gravemente offesa
dal suo compagno, mossimi a pietade
con tutto ciò, là dove aspersi il sciamo
di sapa e miele, e trassigli dal volto
l'api, applicando foglie a la puntura
di lauro trite. E per sanarlo affatto
me 'n vado ora a raccogliere de sisembro
alcune piante, ch'applicarle intendo

¹ Il testo riporta *undecima*.

con oglio di momordica al tumore,
rimedio a tai morture unico e raro.
Questo è quanto so dirti di costoro.

URANIA

Or va, c'hai detto assai.

FILLI

Mi raccomando.

URANIA

A dio. Misera Urania et infelice,
questo mancava al colmo de' toi mali!
Non me permise allor l'uscir d'impaccio
la mia fortuna, quand'io givo a morte,
perché questo sol strazio le restava
a far di me. Ma mi consolo in tanto,
ch'avendo ella ver me fatto l'estremo
d'ogni sua possa, lascerà ch'io adempia
senza divieto il mio proponimento.

FILENO

Questo tanto tardar mi fa temere
che non abbi costui preso sospetto,
se ben fece sembianze di dar fede
a le parole mie. Ma non è Urania,
quella? è pur lei, che trassi inavveduto
nel precipizio istesso ov'or mi trovo.
Misera ninfa! Urania, io son vicino
al fin de' giorni miei, qual non vorrei
che macchiato di colpa rimanessi.
Poich'io dunque per frode altrui deluso
ne la medesima illusion t'indussi,
bench'altra mira avesse il mio pensiero,
i' te 'n chiedo però perdon, se degno

è di perdon l'incauto mio fallire.

URANIA

Ah non t'avessi allor visto, pastore,
che sarebbe oramai, sarebbe estinto
con questa vita il duol che me tormenta;
ma poiché a tal son destinata, voglio
accusarne il mio fato e non Fileno,
che fu sempre pietoso de' miei mali.

FILENO

Così fusse ver noi pietoso il cielo.
Anzi ti dico, Urania, e dico il vero,
che tra le schiere di miserie e stenti
che dal più basso addolorato speco
il duol conduce a mio supplicio eterno,
non è 'l cordoglio che per te sostengo
forsi il minor tormento, anzi sì grave
si fa per lui l'incarco che m'opprime,
che sostener no 'l pò la vita mia.
Là dove per deporto mi conviene
troncar lo stame io stesso, ond'ella pende,
e 'l troncarò fra poco, e darò forse
esempio tal con la mia morte altrui,
che si potrà destar pietà dov'ora
dorme per te.

URANIA

Son vissa de speranza,
purtroppo. Or da me fugga e sian mio cibo
pianti e sospir, che ben mi sosterranno
finché ritrovi anch'io strada al morire.

FILENO

E perché pianger, ninfa, e sospirare?

Se tu lo fai per isfogar il dolo
e sollevar la mente d' martiri,
non vagliono i sospir, non giova il pianto,
che chi si lagna solo e si lamenta
scopre, e non lascia il duol che lo tormenta.

SELVAGGIO

Ecco Fileno, i' non ci veggio seco
Montano; egli si deve esser nascosto
in loco onde l'osservi e non sia visto.
Padrone, ecco il licor.

FILENO

Molto indugiasti.

SELVAGGIO

Non persi¹ però tempo.

FILENO

Altro non voglio
da te, ritorna a custodir il gregge.

SELVAGGIO

Volontier.

URANIA

Che licor, Fileno, è quello?

FILENO

Questo è un licor dotato da natura
di tal virtù, che di miserie e stenti
può trar ognun, ch'un sorso² sol ne beva:

¹ Nel testo si legge *perse*.

² Nel testo si legge *sorto*.

e ne vedrai la prova or in me stesso.

URANIA

Egli è certo veleno. Ahimè, non fare.
Uh, me scontenta, n'ha inghiottito parte,
rivocalo Filen, prova col deto
di concitarti vomito.

FILENO

No 'l presi
per rivocarlo; no, 'l lascia ch'ei facci
l'effetto suo. Tu, s'hai di me pietade,
va', trova Galatea, dille ch'io moro,
ch'ella trionfi omai di quella spoglia
che vivendo odiò, perseguì sempre.

URANIA

Facci altri pur tal ambasciata, ch'io
son disposta seguirti.

FILENO

Ohimè che fai?
Lascia, non ber Urania, che morrai.

MONTANO

Che sì che debbo aver troppo indugiato?
Certo quello è 'l velen ch'Urania beve.

FILENO

Ohimè, che l'ha bevuto. Non bastava
la mia sol morte in prova de l'amore
ond'ambi ardiamo, senza che privasti
di te, ninfa gentil, queste contrade?

MONTANO
Empio Montan!

URANIA
Se sol voler degg'io
quanto piace a Montano, essend'ei vago
de la mia morte, i' non dovea star viva.
Così füss'ei presente, e ne godesse.

MONTANO
Ahi, che purtroppo son presente, Urania,
per goder no, ma per mirar io stesso
ad onta mia maggior, a maggior pena
i sozzi effetti de mia crudeltade.

URANIA
È possibil, Montan, che quella selce,
quella rigida cote, che 'Amore
le saette spuntò, spense le faci,
dia loco a colpo fievole, s'accenda
a picciola scintilla di pietade?

MONTANO
Fievole colpo e picciola scintilla
sarà ben certo, non avendo forza
di tor di vta e consumar quest'empio,
quest'inumano micidial. Ma dove
mancherà la fierrezza del dolore
supplirà questa man vendicatrice
di mille oltraggi, che ti feci a torto.

FILENO
Intempestivo pentimento.

URANIA

Vivi

vivi Montano, e quel piacer, del quale
indegna fui vivendo e godo in morte
non mi turbar col pianto, e sii sicuro,
ch'io me 'n vado felice a' campi Elisi,
dove t'attenderò fedel amante,
se spirito d'Amor serbano i morti.

MONTANO

Poco potrai precorrermi, ben mio,
che sol di sopravviverti patisco
fin che t'appresti il rogo, che comune,
se non ten sdegnarai, vo' ch'a me sia.

FILENO

Montan, non posso più reggermi in piedi.

MONTANO

Riducetevi entrambi nel mio albergo
pria che vi venghin più le forze meno.
Quand'avrete mai selve un tal pastore?

URANIA

Mi sento anch'io mancar, porgimi aiuto.

MONTANO

Ohimè, debol soccorso or posso darti,
che t'ho, lasso!, privata de la vita.
Pur andiam, ch'oggi pagaronne il fio.

ATTO TERZO

Scena undecima

FILLI, CLORI

FILLI

E pur ve ne soleva esser gran copia
per queste rive, ma deve esser stato
pasciuto dagli armenti; se ben parmi
ch'avrebbon con sisembro anco l'altr'erbe
tondute affatto, e che ve ne son molte,
e particolarmente del mentastro,
che non è stato in parte alcuna offeso.
Ma s'egli fusse mai degenerato
in quest'altr'erba? non saria gran cosa,
ma sia come si voglia, ad ogni modo
io non ho dubbio ch'ei non si risani
con quel primo rimedio onde 'l curai.
Lasciami or gire a casa di Montano
dove Leandro disse di volerli
condurre, perché fussero sicuri,
e non perderò tempo in tante strade.

CLORI

Ah crudel Galatea, crudel Montano,
avete pur col vostro orgoglio, ahi lassa,
avete estinto il più gentil pastore
e la più saggia e graziosa ninfa
ch'avesser queste o d'altre selve mai.

FILLI

Che piangi, o Clori, che pastore e ninfa
mentovi tu di vita esser usciti?
Tu non rispondi?

CLORI

Ahi ch'el dolo m'accora
sì, che parlar non posso. Urania è morta
et è morto Filen.

FILLI

Fileno e Urania
son morti? Ahi trista la mia vita; e come?

CLORI

Per saziar Montano e Galatea
del sangue loro, onde assetati furo,
si son dati la morte da lor stessi.
Or ne vado a recar l'empia novella
(che nel morir me 'n scongiurò Fileno)
a la ninfa crudel, e di sua parte
a dirle, che deponga omai l'orgoglio,
e, se vivo l'odiò, morto almen l'ami,
questo sol premio a la sua morte chiede.

FILLI

Misero premio, et infelice. Ahi, come
potrà mai sostener sì¹ ria novella?

CLORI

Come sostenne di condurlo a morte?

FILLI

I' direi ben, che ne la selva Ercina,
o nei monti Rifei, tra le più fiere
belve che vi s'annidino prodotta
fusse e nudrita, non sì commovendo.

¹ Nel testo si legge *se*.

CLORI

Montan s'è ben commosso, e di maniera
che piange, se ramarica, s'uccide.
Né creduto l'avrei, se no 'l vedevo.

FILLI

Così fa a punto il crocodillo: uccide
e poi s'attrista in su l'ucciso e geme
dolor e pianto infruttuoso e vano.

CLORI

Tu di' purtroppo il ver. Ti lascio, e vado
a essequir di Filen l'ultima voglia,
come promisi. A dio.

FILLI

Vattene in pace.

ATTO TERZO

Scena duodecima

MOPS[O], LEAND[RO], FILL[I] e GRAZ[IANO], BURAT[TINO],
ZAN[I] e PANT[ALONE] legati¹ doi per doi, schena con schena, con
le mani pur legate insieme dinanzi alla cinta

MOPSO

Là, scelerati.

GRAZIANO

Ohimiè, mo c' mod iv vlid
ch'a vada inanz, se costù m'tira indriè?

¹ Nel testo si legge *legali*.

FILLI

Non son costoro I FALSI DEI?

LEANDRO

Movetevi,
se non mover vi faccio a suon di busse.

PANTALONE

La colpa no xe mia, la xe del vento
contrario, o de costù che me stravolze.

FILLI

Leandro? Ove conduconsi costoro?

LEANDRO

O Filli, altri che te non volevamo.
Questi son qui, c'han posto oggi sossopra
le nostre selve, profanato il tempio,
arrogatosi titolo divino,
tentato violar vergine ninfa,
depredate le mandre, il latte munto
e dissipati i sciami de le pecchie,
oltre lo scherno che di noi s'han preso.
Però, lasciando la vendetta al cielo
del sacrilego ardir, gli altri delitti
non vogliam che rimangano impuniti,
e poiché tu più gravemente offesa
fusti da lor d'ogn'altro, a te rimesso
da tutti gli altri è stato il castigarli.
Prendi dunque di lor quella vendetta
che più ti piace, che ne le tue mani
ordine abbiam di consegnarli. A dio.

FILLI

Leandro non partir, ch'ad uom conviensi

più ch'a Vergine ninfa impresa tale.

LEANDRO

L'acerbo caso di Fileno e Urania
ci chiama altrove.

ZANI

Donc la tocca a vu
a castigan', o bella putta? Horsù,
manc mal, non farì za morì nenò?

FILLI

Non vi farò morir? Dunque pensate
vivi da le mie mani riuscite?
Non vi par la gravezza degli eccessi
per voi commessi meritar la morte?
Scelerati, rubaldi, empi che sete!

BURATTINO

Si' stacch mal informat, madonna ninfa,
se credì che sem empi. Eu pensè fos
ch'abiem mangiat i vos present, nesi?
No, v'ingané, ch'i n'è stacch portà via
da un hom salvadeg, es sem restà vud,
no empi. Al è pù icsì da galanthom.

FILLI

Ah, sfacciato. Averai pur anco ardire
di parlar meco? di mirarmi?

BURATTINO

Ah, ninfa,
meza livra de corda. Ahi ch'a son mort.

GRAZIANO

S'iu vli mazza fè prest, ma tirai pian,
che non ficai a mi l'arma de drié,
che pensand dar a un hom darì a un dottor.

PANTALONE

Deh viso d'oro, viso de veluo,
porì donca soffrir, ve darà l'anemo
de guastar un vecchieto, un zintilhomo
venezian? Colù ch'avé guario
vu stessa poco fa con quelle man
con quelle man pi' bianche de alabastro,
e pi' pastose che no xe una séa?
Che ghe faresti pur troppo gran torto
voiaandole imbrattar de sangue human,
no fè donca, fia dolce, e siando bela
siè ancor compassionevole.

ZANI

Mo v' di

Quel ch'i dis de quel otra, che col so
orguij ha facch morì quel zovenett
ch'è ilò destis in casa de Montà,
i dis ch'a l'è pezz ch'una tigrà, icsi
dirà de vu, vedi, se m'amazzè.

FILLI

No, no, non vo' ch'andiate senza pena.

ZANI

No, de quest'hi rasò, che meritem
d'es castigat, l'è ol vira; al confessem,
ma no d'es facch morì. Ne 'l vir, dottor?
Fe' che 'l dottor li daga la sentenza.

FILLI

Costui dunque è dottor?

GRAZIANO

Al sion del ciert.

E v' savrò dir la pena ch'ognun d'vu
mierita, sgond che disen i statut.

FILLI

Dilla dunque, che forsi mi potrei
accostar a ciò ch'essi n'han disposto.

GRAZIANO

Mo ben, emenzand a quist ch'a i' ho de drie,
c'ha vlud contraminar el vostr'umor,
g'havrì da far un bel casot de paia
e cazzaghel in mez ligad a un pal,
e co un quattrin de fug stuval la drent.

BURATTINO

Mo mi m'apel da sta sentenza.

FILLI

Piano.

GRAZIANO

E 'l Zian, c'ha vlud robbar, dis el statut
che s' debia fag una collana d'corda
con un laz corridor, e tiral su
tri legn, che l'humilità neg fazza mal,
e lassal' lì fin che mi vada a dstaccal.

ZANI

Mo più ch'alè ol prim frut.

GRAZIANO

E msier Piatlon,
pr'haveir guastad quel sam d'animaleit,
vrò ch'al sipa frustad. Mi po, che senza
dmandà insolenza a i ho monzud la vacca,
per penitenza a servirò per boia.
Che dsiù? sonia mo un hom d'capacitudin?

FILLI

Non mi dispiace. Che ne dite voi?

BURATTINO

Mi me ne so appellat.

ZANI

Mi nog vui stà.

FILLI

Di' tu stesso il castigo che vorresti.

BURATTINO

So content. El me pur de merità
per penitenza, che 'l dottor, pr'es boia,
chiappas una zavatta per la punta
e me des de la bocca tant su'l cul,
ch'al la frusés, non el un grà castig?

FILLI

Orsù, non più parole, ho già proposto
quel castigo, fra me, che vi conviene.
Sete tutti colpevoli egualmente,
se non de' fatti, di pensieri almeno.
Però vo' che sia pari anco la pena:
la qual non vi verrà da la mia mano,
che troppo onor mi pareria di farvi,

ma da le fiere istesse. Rimarrete
dunque legati qui, finché la notte
guidi da questi boschi o lupi od orsi,
che con l'unghie e co' denti vi castigghino.

BURATTINO
Desiu da vira?

FILLI
Te 'n accorgerai.

PANTALONE
Deh, no siè sì crudel.

FILLI
Tu l'hai intesa.

GRAZIANO
Anvrò za mi ch'la me dottrina sipa
strapazzà in bocca ai loù e i ors?

FILLI
Orbene.

ZANI
Daspù ch'n hi condanach per past ai luf,
fen almanco una grazia, ch'à morrem
po' tucch content.

FILLI
Che grazia?

ZANI
Impromettim
prima de fala.

FILLI

Da slegarvi in poi
chiedi quel che tu voi, che ti prometto,
essendo cosa lecita, di farlo.

ZANI

Com se l'è licet? Voref sol da vu
quaicoset da mangià inanz che morem,
altramente en porem durà fin sira,
e quand e durassim'anc, se s'è destrut
ch'ì luf e i ors no ne vorrà mangià.

FILLI

Non chiedi altro che questo?

ZANI

No pr'ades.

FILLI

Orsù, vo' contentarvi. Or son da voi.

GRAZIANO

Sì de grazia, ch'a psam impi i budié.

BURATTINO

Al m'è venut, fradei, adess in ment
com a porem muzzà dai mà a costé.

PANTALONE

Sì, Burattin.

BURATTINO

A me so me pensat
che voiand le ch'mangem el sarà forza

che l'an deslighi, ch'otramet no ghè
via da podis met vergot in vocca
nog arivand i mà. Perzò cm'a sem
in nostra libertà fuzem d'acord.

ZANI

In fede ol dis ol vira.

PANTALONE

E no voiando
lie desligarne tutti int'una botta
quei che se trovaran in libertae
prima dei altri aiuta i so compagni.

GRAZIANO

Al parla ben lu, Msiè fiandlon.

PANTALONE

Mo citto.
La ninfa ven co' una recotta in man.

ZANI

N'hiu portà da mangià, madonna ninfa?

FILLI

Io v'ho portato una ricotta. Prendi.

ZANI

Mo com volì ch'a faghi a mettla in bocca
s'a i ho ligad i braz? Lentei un po',
fin ch'a la mangia, e pù lighei ancora.

FILLI

Non ti diss'io che da slegarvi in poi
t'avrei concesso quanto chiesto avesti?

ZANI

Mo nom'hiu promettù dam da mangià?
E se nom deslighè, com'hoi da fa'?

FILLI

Ingegnati mo tu, ch'io me ne vado.

ZANI

Nel hala mo cargà sta mariula?
El bisogna agozzas l'inzegn chilò.
Te' fort, o Buratin, laghem fa' a mi,
ch'a i ho trovà la strada de mangià.

PANTALONE

Che fastu, ahn Zani? fermate, che cazo!

ZANI

Pigheu drè la mia schina, e n' dubità.

BURATTINO

Mo t'è fort, laghem tu anca mi un bocchè.

GRAZIANO

O msie Fiadon, i manzen la recotta.

PANTALONE

Tireve indrio, dottor, no i laghè a rente,
che l'un no possa dar aiuto a l'altro.

GRAZIANO

O Bergantin, che si ch'at do una pzada?

BURATTINO

No tirè gnanca vu, ch'mi starò frem.

ZANI

Mo se non sem d'acord non mangiarem
negun de nu. Cordemes: Burattin,
laghen tu la so part a Pantalò,
daspù che ti l'he in mà, che te promet
com'abiem mangiat nu, de servit ti,
e 'l Grazià, ma seguitem per orden.

BURATTINO

A so content, vegnì ser Pantalò.

PANTALONE

Mo segondame, Zani; e ti sta fermo,
no vedistu, che no posso arrivarghe?

BURATTINO

Finila se volì. Te frem an ti.
Laghen tu ol nos boccò 'l dottor e mi.

ZANI

Horsù toli, ma spesseghev, canaia.
Leva su ol grugn, o porc. Voltev, dottor,
e bechè su anca vu.

GRAZIANO

O bregantin,
mo t'm'he dla biestia mi, lassem bassar.

ZANI

Cancher ve mangia mo dottor salvadeg.
El gh'è cors con tal furia ch'am l'ha tracc
for d'i mà, com farem mo a tua su?

BURATTINO

Fermev, patrò, col cancher che ve magni
si 'l vu fermas la forca che l'apicca.

GRAZIANO

Huoiemiè, houimiè, tet bergantin ch'a caz'
mo tem ve driè ti!

BURATTINO

E vu me tirè zo.

GRAZIANO

Mo int'la desgrazia a iho avù vintunhora
ch'sion cascà col mostaz int'la recotta.

PANTALONE

A che ziogo zoghemo?

ZANI

Vegnim dre,
laghem fa a mi, gnanti tin mangiarè.
To' mo.

GRAZIANO

T'ment per la gola, slevradon.

ZANI

Mettel mo per la gola se te pù.
Bassev, patrò.

PANTALONE

Te me stravolzi, Zani.
Pian, pian, to su mo, semo andai per tera.

ZANI

Madesì da es levat, a es zò per terra
l'è po' tutt'un, l'è pez che ol vè chi zent.
Finzemes tucch d'es mort, nesun se muva.

ATTO TERZO

Scena decimaterza

SELVAGGIO, CLORI, GALAT[EA], PANT[ALONE], ZAN[I],
GRAZ[IANO], BURATT[INO]

SELVAGGIO

Dolor infruttuoso è questo tuo.

CLORI

quante volte te 'l dissi, o Galatea?
Ma ridevi i miei detti. Ormai conosci
s'io ti dicevo il vero.

GALATEA

Ohimè, che troppo,
troppo, Clori, il conosco. O 'l mio Fileno!
Così potessi col mio proprio sangue
ricomprar quello spirito, che traesti
gli anni per me doglioso. Ma lo spazio
che di vita riservo a le tue essequie
colmarò sì di pena e di tormento,
che potrà a toi molt'anni esser uguale.

SELVAGGIO

O Galatea, che fai? Non patir, Clori,
ch'ella s'offenda.

GALATEA

O mia vita infelice!

SELVAGGIO

Guidala tu, non vedi che occupata
dal duol non sa dove si vada?

GALATEA

Ahi lassa!

Ch'altro non so, se non ch'io vado a morte.

SELVAGGIO

Gran miracol d'Amor, ch'in un momento
per mezzo sol d'una menzogna, ha fatto
quel che non puote servitù d'amanti
far in molt'anni affettuosa e pura.
S'io li davo il velen, com Montano
mi persuase, a che ne riuscivo?
Forsi che l'osservò, che gliel contese;
basta, che 'l promettesse. Infatti è cosa
sempre mai saggia andar pesato in casi
di tal rilievo. Non però vogl'io
che questo inganno aperto si risappia.
Ma vedrò di trovar que' forastieri
che si finsero dèi, e darò loro
il rimedio, onde possano dal sonno
Fileno e Urania richiamar, che morti
li fa tenere, et io con buon proposto
gli introdurrò, perché senza sospetto
sia porta loro occasion di usarlo,
che sarà mezzo di raconcigliarli
con que' pastori e ninfe che scherniro.
Ma dove trovarollo?

ZANI

Poc lontà.

SELVAGGIO

Chi è quel ch'io sento ragionar qui dietro?

PANTALONE

Semo quei forastieri che cerchè.

SELVAGGIO

Olà! Chi v'ha così malconci? come
sete così legati?

GRAZIANO

S'n'aiutai

A lvars in piè, iul sentirid ades.

SELVAGGIO

Io son contento.

GRAZIANO

Ohimè pistor, fad pian!

SELVAGGIO

Levati su tu.

BURATTINO

An dsi miga s'a pos.

SELVAGGIO

Onde v'immascherasti di ricotta?

GRAZIANO

Iu n'vel savrev mai dir, dmandel mo là.

SELVAGGIO

Levatevi ancor voi, su, valent'uomo.

PANTALONE

Ti me vo scaezzar la schena, Zani.

ZANI

Che no v'aideu an vu? Sem pur in pe'.

SELVAGGIO

Ditemi omai chi v'ha legati e come
fusti sì maltrattati.

PANTALONE

Sier Selvadego,
se mi volesse recontarve tutte
le desgrazie che me xe intravegnue
daspò che me partì da le Vegnesie
per andarmente a Cattari in governo,
d'ordine di la nostra Signoria,
ve tegnirave troppo in longo. Basta
c'hemo patio naufragio finalmente
e de la me fameia e del me aver
altro no se salvè se no nu quattro
in quell'abito istesso che vedi,
che dessemo de man presto a un batelo
el qual, sbattuo da la fortuna un pezo,
se rompette a la fin in sto paese
dove mai capitè ne sun de nu,
e perzò no sapiando donde andar
la sorte ne condusse a una capella
che da i lovi e dai orsi ne salvette.
Trovandose mo chì, morti de fame,
ascosi drio l'altar, venne un pastor
a pregar questi dèi, che 'l guarentasse
el Zenio, Pan e Priapo e Cupido,
promettandoghe offerta in recompensa.
Nu se servemo de l'occasion

e sì ghe femo credere che semo
quelli che l'invocava, promettendo
de farghe haver zò che 'l desiderava.
Così 'l ne de' parola, co' savé;
ch'anca vu ve trovassi a far l'offerta.
Basta, daspò che fussivo partii
se conzemo a manzarla, e pi' de botto
che no vel digo, sorazonze un homo
salvadego, c'haveva i piè de becco,
che ne descazze tutti, e portè via
quanta roba ne dessivo, de sorte
che restasemo in preda a mazor fame,
la qual ne sforzè a far rissoluzion
de butarse a la busca, per scampar
pi' che fusse possibil da la morte.
Ma ghe semo incappai tanto pi' presto,
perché, essendose aidaio ognun de nu
con le so man pi' mai che l'ha poesto,
semo condutti al termene, che vu
vedé, ligai, e dar per pasto ai lovi.

SELVAGGIO

Dicami ognun di voi quel c'ha comesso.

PANTALONE

Mo l'è ben el dever. Mi per el primo
m'imbattié int'una zangola de miel,
che certi galavroni gh'andaseva,
credo per guardia, brontolando intorno;
la discoverzo e sì ghe bagno drento
un deo solamente, volev'altro,
ch'un meiar de ste bestie tosegose
le m'è vegnì a ficcarse intorno al viso
e così crudelmente a morsegarlo,
che mi no provè mai mazor tormento.

Adesso, non ostante che habbia fato
la penitenzia insieme col peccao,
i me ha co gi altri condannao a morte.

SELVAGGIO

E tu c'hai fatto?

ZANI

A ve 'l dirò, son stacch
un pez malat a l'hospital; el medeg,
vedand c'haviva debol ol ventrò,
me commandè che gh portas su dla lana
de pegora o d'agnel. Perzò, trovandem
dond ghe n'era un gran strop', a in vus tu un po',
ma dre la lana a g'vegn' insem l'agnel.
I vu mo di costor ch'a l'ho robbat.
E per quest sont chilò.

SELVAGGIO

Segui tu ancora.

GRAZIANO

Mi ho una complassion tant debelina,
che s'a nem mantenes tener d'budiel
subit am amalrev': per queist am sion
monzud un po' de lattesel in bocca,
da le tet d'una biestia ch' pascolava,
pu' prest per medesina che per gola.
Mo int' quel m'è rivà a dos un ciert pastor
ch' m'ha ligad cmod a v'di con tanta furia
ch' l'ha fatt con la paura lù l'effett
del lattesel, s'iu nol voli creid,
mettim chi 'l nas de drié, ch'iu 'l sentirid.

SELVAGGIO

Troppo ti credo senza farne prova.

BURATTINO

Mi mo son stacch chi luga a un bettoli
dond me so impì i budei, ma nom' trovand
bez da pagà, i m'ha facch lagà drè i pagn.
Pensè s'hi vi vergogna, ma trovand
per sort un us avert, meg fichè denter.
Sent che 'l ghvè zent, e mi cazem in lecch
per n'es vedù icsi biot, mo i dis costor
ch'a iera andacch per violà una ninfa.

SELVAGGIO

Come ti sei vestito?

BURATTINO

I m'ha dacch lor
sto sach in dos, perché an mostrass ol biot.

SELVAGGIO

Orsù non dubitate, vi voglio io
salvar la vita, e saziar la fame.
Io vi provocarò contro i pastori
per la morte di Urania e di Fileno.
Voi vi scusate, promettendo darli
cosa che li farà tornar in vita,
purch'in premio vi dian la libertade.
Questo sarà 'l rimedio, il qual avranno
a infonderle per bocca. Piglia dunque,
et avertissi di non vacillare.

PANTALONE

Metilo pur chi in sen, né dubitè,
ma che 'l fizza l'effetto che disé,

che mi no ve riessa.

SELVAGGIO

Lo farà.

PANTALONE

Che distu ahn, Zani? Vedistu, se ancora
la fortuna ne vol porzer aiuto?
In fatti, el no bisogna desperarse
fin che s'ha fiao.

ZANI

Mo pià, no siè iscì prest
a lodav dla fortuna, ch'sai bè
ch'la v'ha truffà do fiadi incù, chi sa
che questa n'sia la terza? ch'a di ol vir
quell'instigan incoer sti pastor
non par né bel né bò. Ch'in dsiu, dottor?

GRAZIANO

Mi n' siò, tamen am par ch'an psam a'unir
a piez terme de quel in che s'troven.
Che mi dà la fortuna a non aspriet
un aiut long un did? Perché abiand cura
liè solamient di mat, mi ch' sion dottor
lan de gnanca saveir, ch'a sipa al mond.

ATTO TERZO

Scena decimaquarta

SELV[AGGIO], LEAND[RO], MOPS[O], PANT[ALONE],
GRAZ[IANO], ZAN[I], BURAT[TINO]

SELVAGGIO

A noi conviensi, e non a lei, che impresa
non è da ninfa, il dar castigo a' rei.
Andiam pur noi, non ci poniam indugio,
ch'indegne son di rimaner in vita.

LEANDRO

Eccoli là.

MOPSO

Si plachi omai lo spirto
con la lor morte degli amanti uccisi.

LEANDRO

Ah scelerati! Eccovi giunta l'ora
ne la qual purgarete i vostri errori,
smorbando queste selve da' ladroni.

PANTALONE

Mo perché usarne tanta crudeltae
senza voler intender la rason?

MOPSO

Che ragione? A noi basta che per vostra
colpa Fileno e Urania sono estinti.

PANTALONE

Per nostra colpa no, nientedemanco
ve la voio far bona. Horsù, emendando
nu questo error, volé po' perdonarne?

LEANDRO

Ch'emenda far si pò de la lor morte?

PANTALONE

Far ch'i retorna in vita.

LEANDRO

E chi può farlo?

PANTALONE

Basta, no so dirve
tante rason mi, se accettè 'l partio
lor porave scampar, e nu salvarse;
quando che no, lor morirà de certo,
e de nu sarà quel che Dio vorrà.

SELVAGGIO

Ti dà 'l cor dunque di tornarli vivi?

PANTALONE

No vel voio prometter de seguro,
e spero ben de farlo. No xei morti
de venin?

SELVAGGIO

Sì.

PANTALONE

Moben. Metté le man
chi nel me sen, che cattarì una boza.
Mandè zo un po' de quel che ghe xe drento
per la gola a color. Dè daspò mente
a zo che seguirà.

MOPSO

Voglio esser io
che facci questa prova. Voi restate
ad osservar costor fin ch'io ritorni.

SELVAGGIO

Va' pur.

LEANDRO

Che licor è quel che gli hai dato?

PANTALONE

El xe contravenin el pi' seguro
remedio che cattar se possa la mondo.

LEANDRO

È semplice o composto?

PANTALONE

El ghe xe dentro
de pi' fatte de cose, che non son
i cavei c'havé in cao. Mitridao,
teriaga, alicorno, topi e mosche
passui de la herba, e fiori del napelo,
la pria beazar, el bolo armeno
oriental, la terra sigillà,
la scorzonera, l'antora, le raise
de la bistorta, de la tormentilla,
e de mille altri semplici i pi' eletti
e i pi reali che cattar se possa.

LEANDRO

Onde gli avesti?

PANTALONE

Ve 'l dirò, son stao
da la nostra Republica pi' volte
mandao al Pretegianni, al Persian,
ne l'Indie e al Gran Turco imbassaor.
In sti viazi me son delettao
sempre d'aver de le pi' rare cose
che trovar se podesse in quei paesi,
massimamente de medesinali;
con che po' ho fatto far dai pi' valenti
miedeghi, che sia in tutto el Venezian
questa composition, la qual resiste
a quante man de tossego e venin
se possa imazinar inzegno human.
E sì se ne xe fatto esperienza
ben pi' de mille volte, e sempremai.

MOPSO

Allegrezza, allegrezza, olà pastori,
sciogliete i forastieri, che per loro
sono le nostre selve oggi rinate.

SELVAGGIO

Son rivenuti il mio padrone e Urania?

MOPSO

Son rivenuti, sì.

PANTALONE

Mo no vel dissi mi?

MOPSO

Et il rischio, c'han corso de la morte,
ha impresso opinion così potente
nel cor di Galatea e di Montano

de l'eccessivo amor che l'uno e l'altra
lor porta, che di pari affetto anch'essi
dimostrati si son ver loro accesi,
e gli n'han fatto manifesta fede
con l'unirsi con lor di santo nodo.

SELVAGGIO

Et è ver sì? Perché non sono usciti
donque con teco?

MOPSO

L'una e l'altra coppia
adesso è intenta ai baci, ai vezzi, ai pianti
d'allegrezza e d'amor, onde di loro
ciascun si strugge e si dilegua. A voi
dovrem l'obbligo aver di tanto bene,
ospiti cari, e de l'indegno oltraggio
prego ci perdoniate, che faremo
sforzo di compensarvelo con doni
e con carezze a' vostri merti uguali.

PANTALONE

E nu ve ringraziamo tutti quanti
acettando la vostra cortesia.

GRAZIANO

A v'sarem orb ligad, fin ch'a i vedrem
s'iu 'n fan di brusent e del carez.

BURATTINO

Mi 'n porò mai pagav tant benefici,
ne gnanc se be au leccas ol cul ai piat.

ZANI

E mi no cred podì per recompensa

mai mostramev ingrati quant meritè.

MOPSO

Non convengon con noi belle parole,
però sia detto assai. Ecco i novelli
sposi, che vengon ragionando insieme.

ATTO TERZO

Scena XV et ultima

FIL[ENO], GAL[ATEA], URAN[IA], MON[TANO], MOP[SO],
LEAN[DRO], SELV[AGGIO], PANT[ALONE], GRAZ[IANO], BU-
RAT[TINO], ZAN[I], FILL[I], CLO[RI]

FILENO

Ancorché paia altrui grave il morire
e sì felice il mezzo, ond'io rivenni
(la tua mercede, o dolce anima mia)
ch'ogn'or vorrei morir, per aver vita
dal vago lume de' begli occhi toi.

MOPSO

Udiam di grazia ciò ch'ella risponde.

GALATEA

Tu sei la luce di quest'occhi miei,
però s'indi nel cor piover ti senti
virtù, che lo ristori e torni in vita,
da te prima se 'n venne, e in te ritorna.

MOPSO

Gentil risposta. O che felice coppia!

URANIA

Se non fussi vissuta in doglia e in pianto

del cielo, e di te in ira per l'adietro,
or che sì dolce fiamma amor t'inspira,
che ti compiacci a richiamarmi al riso
et al piacer, non gustarei sì grato.

MONTANO

Il diletto, che 'l cor m'ingombra, è tale,
cara speranza mia, che se non fusse
contrapesato dal rimorso ch'io
sento d'averti indegnamente offesa,
traboccarei di gioia.

MOPSO

Odi Montano,
chi non diria ch'ei fusse ben versato
ne la scola d'Amore? il cielo aspiri
con influsso felice ai vostri voti,
coppie gentili.

MONTANO

E a te renda men grave
e men noioso il carico degli anni.
A voi, ospiti cari, quando mai
render grazie potremo ai merti eguali,
se la vita da voi riconoscendo,
la vita vi dobbiamo ognun di noi?
Ma se non ce la desti per ritorla,
non vi spiaccia d'aver oggi gradite
di tanto beneficio queste selve
che n'avranno a serbar memoria eterna.
Fra tanto restarete a goder nosco
di que' piaceri, onde ministri fusti,
che, perché sian più universali, o Mopso,
da te voglio una grazia, onde contento
te ne risulterà senza alcun fallo.

MOPSO

Risultimene pur quel che si voglia,
ch'altro non bramo più che compiacerti.

MONTANO

Dammi la fede.

MOPSO

Eccola data.

MONTANO

Devi
saper che senza far motto a Selvaggio
l'abbiamo a Filli giunto per isposo.

SELVAGGIO

Che dici tu, Montan?

MONTANO

Che per isposo
t'abbiam, se no 'l ricusi, a Filli dato.

SELVAGGIO

E che mi scherzi?

MONTANO

Anzi ti dico il vero.
E t'ha fatto tal parte il buon Fileno
de le sostanze sue, che ben si scopre
d'amarti a paro de se stesso.

SELVAGGIO

Et ella
Vi consentirà poi?

MONTANO

V'ha consentito
pur troppo volontieri.

SELVAGGIO

O mia ventura,
ma perché non giungiam le destre omai?

MONTANO

Fermati un poco. Voglio anco a Leandro
proverder di consorte, a te di figlia,
caro il mio Mopso.

MOPSO

Già nel tuo volere
trasformato mi son. Fa' tu.

MONTANO

Leandro,
brama tuo padre aver da te nepoti,
nei cui aspetti sé rinato miri.
Però, se giogo marital non sdegn
la tua cervice, i' t'offerisco ninfa
a parte degli affanni e de' dilette
ch'apportar seco questa vita sòle
di cui più vaga, più discreta e saggia
trovar forse non poi.

LANDRO

I' m'assicuro
tanto ne l'affezion che tu ci porti,
che non ti lascerà far elezzione,
se non util per me, che mi rimetto,
poiché l'istesso ha fatto il padre mio,

dal cui piacer dipende ogni mia voglia,
a quel c'hai già proposto.

MONTANO

Io ti ringrazio,
e per consorte tua Clori t'assegno.

LEANDRO

Et io l'accetto, né voluto avrei
per iscontro di lei Venere istessa.

MOPSO

N'hai ben ragion, figliolo, e n'ha tua madre
meco a sentir consolazione estrema,
che già l'amava, tratta da' suoi merti,
teneramente come figlia.

MONTANO

Or dunque
vanne a la mia capanna, e le due ninfe
conduci ai lor desiderati sposi.

SELVAGGIO

Et io deggio passar tacito e muto
favor sì segnalato, o mio padrone,
che degnato ti sei di conferirmi?
Non già. Ma se con semplici parole
vo' ringraziarti, non agguaglio 'l merto
se l'opra mia nei toi servigi offrire,
cosa che tua non sia non t'offerisco,
onde mi resta solo confermare,
sì come faccio, il mio proponimento
di viver e morir al tuo commando.
E quel che dico a te, poichè sei fatto
con Galatea una medesima cosa,

m'intendo che sia detto ancor a lei.

FILENO

L'amor che tu mi porte e la tua fede
merta, Selvaggio, premio assai maggiore.
Però non vo' che m'abbi obligo alcuno.
Ecco le ninfe. Voglio ch'onoriamo
in questa occasione i forastier
dando carico a lor de le parole
onde giunger v'abbiate in maritaggio.

SELVAGGIO

Com'a te piace.

FILENO

Amici, i' non so ancora
i nomi vostri.

PANTALONE

El mio xe Pantalon.

GRAZIANO

E mi me chiam Grazian da Francolin.

FILENO

Ci farete piacer ognun di voi
accoppiar duo de' nostri sposi insieme.

GRAZIANO

An psiu' dcapitar miei cn'intel me man
pr'un tal defet.

PANTALONE

Faremo volontiera.
Deme la man, fia dolce. O sier Selvadego,

ve piaseło de tior madonna Filli,
ch'è questa chi presente che vedé,
per legitima sposa e per consorte?

SELVAGGIO

Altro non bramo già gran tempo.

PANTALONE

E vu,
madonna Filli, viso inzucchero, a
ve contenteve tior chi sier Selvadego
per vostro bon mario?

FILLI

A questo effetto
Son qui condotta.

PANTALONE

Horsù brazzeve donca.

GRAZIANO

Fad' inanz anca vu, ninfeita, u' pias
de tor con dis colù che msier Evander
per voster bon marid, cmod dis quell'alter?

CLORI

Non so come colui dica o quell'altro;
so ben ch'io vo' Leandro per consorte,
e non Evandro.

GRAZIANO

Mo l'è po' tutt'un.
La lengua n'falla com dis la canzon.
Ben donca msier Liard, con v'li za tor
com diss quei du una volta, a faz' orror.

A vos dir come diss'zà quel bon compagn',
s'io s' content tor chi madona Clara
per vostra sponzia, come dis el Filosem,
fasand con lie tut quel ch' dis el proverbì,
perché anv' accada po' com dis el vulg?
Anz' v'òi ch' a s' attachem al dit del Savi.
Come dis mo s' t' Savi? Al dis com' dsiva Cat,
e Cat ond hal cavà quist so bel dit?
Ond l' ha cavà s' so dit? Al l' ha cavad,
siu dond al l' ha cavad, al porev' esser
ch' al l' hes cavà da Salamlon? No zà
ch' Salamlon mai trattò de sto soghet?
Al l' ha cavà lù da tettem i oliù
che dis tettem i oliù dirà un curios.
O chi sta 'l fat. Chi bat el pont, queist' è
quel ch' mierita i dinar. Però ag respond
con qula bella parola, con che a sion
solit a rsolù tut' el question. Mi n' siò.
Ma per tornar al noster presuposit,
siù content d' es tut du marì e moier?

LEANDRO

Finiscila oramai, siamo contenti.

GRAZIANO

O andai a consumar el patrimoni!